

ALBERT BANDURA
DISIMPEGNO
MORALE

COME FACCIAMO DEL MALE
CONTINUANDO A VIVERE BENE



Erickson

IL CAPOLAVORO DI UN MAESTRO DEL NOSTRO TEMPO

Cosa hanno in comune un terrorista e un banchiere dell'alta finanza? L'industria delle armi e quella dell'intrattenimento? I crimini ambientali e la pena capitale?

Bandura descrive il meccanismo grazie al quale gli individui riescono a «disimpegnarsi» temporaneamente dalla morale senza sentirsi in colpa, come se questa fosse un interruttore che si può accendere e spegnere a proprio piacimento.

Un libro forte e necessario, che ci mostra come gli esseri umani riescano a fare cose crudeli e a continuare a vivere in pace con se stessi.

€ 28,00

ISBN 978-88-590-1432-4



www.erickson.it

Indice

<i>Prefazione</i>	11
1	
La natura dell'agency morale	15
2	
I meccanismi del disimpegno morale	67
3	
L'industria dell'intrattenimento	129
4	
L'industria delle armi	181
5	
Il mondo aziendale	243
6	
La pena capitale	319
7	
Terrorismo e controterrorismo	365
8	
La sostenibilità ambientale	435
<i>Epilogo</i>	517
<i>Indice completo</i>	523
<i>Indice dei nomi</i>	529
<i>Indice analitico</i>	543
<i>Bibliografia</i>	555

Indice completo

<i>Prefazione</i>	11
1	
La natura dell'agency morale	15
La teoria sociocognitiva	18
Condeterminazione triadica	21
La libertà nel contesto dell'interazione triadica delle influenze	23
L'interazione tra influenze sociali e autoinfluenze	25
I modi dell'agency	27
Determinanti fortuite dei percorsi di vita	31
La natura della natura umana	32
La natura come determinista o potenzialista	33
La crescente supremazia dell'agency umana nel processo di coevoluzione	38
La teoria sociocognitiva della moralità	40
Aspetti evolutivi del disimpegno morale	50
Bullismo e cyberbullismo	55
La neuroetica	58
La teoria agentica e la teoria subpersonale della moralità	59
Il dilemma neuroetico	61
2	
I meccanismi del disimpegno morale	67
Il locus comportamentale	67
Le giustificazioni morali, sociali ed economiche	68
Il linguaggio eufemistico	72
Il confronto vantaggioso	76
Il locus dell'agency	79
Lo spostamento della responsabilità	79
La diffusione della responsabilità	82

Il locus degli effetti	85
Noncuranza, travisamento e negazione degli effetti lesivi	85
Il disimpegno morale di chi assiste a pratiche lesive	91
La Chiesa cattolica	92
La BBC	102
La Pennsylvania State University	105
Il locus della vittima	107
La deumanizzazione	107
L'attribuzione della colpa	113
Il potere dell'umanizzazione	114
Lo sviluppo della compassione	116
L'interconnessione tra alcune componenti del disimpegno morale	121
Il potere trasformativo del disimpegno morale progressivo	121
Il disimpegno morale a livello dei sistemi sociali	124
Il disimpegno morale e l'autoinganno	126
3	
L'industria dell'intrattenimento	129
Strategie di ricerca	130
I quattro tipi di effetti esercitati dai media	132
L'effetto educativo	132
Effetti motivazionali e autoregolatori	138
Effetti di desensibilizzazione e assuefazione	141
La costruzione sociale della realtà	142
Il disimpegno morale sistemico	145
Le giustificazioni sociali e morali	148
Il confronto vantaggioso	152
Il linguaggio eufemistico	153
Spostamento e diffusione della responsabilità	154
La negazione e la contestazione degli effetti negativi dei media	157
Il mio battesimo nell'ambito delle politiche pubbliche	160
L'attribuzione della colpa agli spettatori	165
Deumanizzazione degli spettatori e denigrazione degli oppositori	167
Antidoti e rimedi per le disumanità televisive	173
I cambiamenti della scena mediatica	177
4	
L'industria delle armi	181
L'aumento della letalità delle armi da fuoco	183
Costi e benefici delle armi nella società	184

Il disimpegno della moralità	186
Le giustificazioni morali e sociali	186
Il linguaggio eufemistico	189
Il confronto vantaggioso	192
Diffusione e spostamento della responsabilità	193
La minimizzazione degli effetti negativi	199
L'attribuzione della colpa	201
La presunta inutilità della regolamentazione delle armi	202
Tipi di lesione pubblica dovuti al crimine	203
La denigrazione degli avversari	205
L'escalation della guerra delle armi	209
L'esercizio del potere politico per bloccare le riforme delle armi	217
Verifica della capacità sociale di adottare leggi ragionevoli sulle armi	220
Il tramonto della speranza di una riforma delle armi	220
Lo spostamento causale alla malattia mentale	225
La campagna dell'NRA (National Rifle Association) contro le misure preventive	230
La disfatta della riforma delle armi	232
Come vengono scoraggiate le politiche ragionevoli sulle armi	236
La familiarizzazione con le armi della nuova generazione	238
La fase costituzionale nella battaglia delle armi	240
5	
Il mondo aziendale	243
La triade dei deterrenti delle attività trasgressive	243
L'industria della finanza	245
Lo scandalo dei prezzi dell'elettricità	246
La crisi delle casse di risparmio	249
La crisi dell'insider trading	252
La rovina della contabilità della Enron	255
Lo schema Ponzi di Madoff	257
Rajaratnam: l'insider trading nella sua massima espressione	258
Il collasso economico globale	262
La crescente disuguaglianza di reddito	267
Il Dodd-Frank Wall Street Reform and Consumer Protection Act	268
La Volcker Rule riveduta	271
Prodotti e processi produttivi nocivi	282
L'industria del tabacco	283
Le sigarette elettroniche	297
L'industria del piombo	303
L'industria chimica: il cloruro di vinile	307
Le industrie che causano silicosi	310
L'industria del carbone	314
L'analisi aggregata	316

6

La pena capitale	319
Meccanismi di disimpegno morale	325
Le giustificazioni morali e sociali per la pena capitale	326
Linguaggio eufemistico e confronto vantaggioso	331
Spostamento e diffusione della responsabilità	335
Gli effetti di deterrenza	337
Il disimpegno morale nei diversi livelli del sistema di esecuzione	342
Le politiche pubbliche	342
Il sistema della giuria	344
I boia	350
Il futuro della pena di morte	358

7

Terrorismo e controterrorismo	365
Il terrorismo	365
La creazione di un terrorista: analisi di un processo	368
Modalità di disimpegno morale	372
Giustificazioni morali e sociali	372
Eufemismo e confronto vantaggioso	373
Spostamento e diffusione della responsabilità	374
Minimizzare, distorcere o mettere in discussione gli effetti dannosi	376
L'attribuzione della colpa	377
La deumanizzazione	377
Compromessi morali nella commercializzazione delle armi	380
Varietà di terrorismo	382
Il terrorismo laico	383
Il terrorismo di matrice religiosa	385
Il terrorismo interno	388
Terrorismo non convenzionale	390
Le giustificazioni morali e i mass media	390
Il disimpegno morale nel controterrorismo militare	393
L'impatto degli attentati terroristici dell'11 settembre	395
La giustificazione morale e sociale	399
Il confronto vantaggioso	404
L'edulcorazione eufemistica della violenza bellica	410
Spostamento e diffusione della responsabilità	415
Minimizzare e distorcere gli effetti dannosi	418
La deumanizzazione	419
Dopo la guerra	420
Riconsiderando l'Iraq	422
Affrontare i problemi alla radice	431

8

La sostenibilità ambientale	435
Le concezioni della natura	435
Gli affari	435
La religione	436
Il dibattito ambientale	438
La guerra culturale ideologica sull'ambientalismo	441
Le fonti del degrado ambientale	444
Le dimensioni della popolazione	444
I danni all'ecosistema	447
Il tabù della sovrappopolazione	450
Il fervido appello di <i>Primavera silenziosa</i>	455
Il disimpegno morale nel contrastare le iniziative ambientaliste	457
Le giustificazioni sociali e morali	457
Il confronto vantaggioso	462
Il linguaggio eufemistico	466
Spostamento e diffusione della responsabilità	469
Ignorare, sminuire e contestare gli effetti nocivi	471
Deumanizzazione e denigrazione	481
Promuovere il benessere umano e la tutela ambientale con mezzi psicosociali	484
I serial televisivi e radiofonici: veicoli di cambiamento	485
I principi su cui si fondano i serial abilitanti	487
Il modellamento sociale	488
L'efficacia percepita personale e collettiva	488
Motivatori vicari	489
L'impegno attentivo ed emozionale	489
I supporti ambientali	490
Applicazioni globali	490
Promuovere l'alfabetizzazione nazionale	491
Costruire il futuro attraverso la pianificazione familiare	493
Affrontare precocemente i consumi eccessivi	504
Dai gesti simbolici ai cambiamenti fondamentali nello stile di vita	504
Traghettonare il futuro nel presente	509
<i>Epilogo</i>	517
<i>Indice completo</i>	523
<i>Indice dei nomi</i>	529
<i>Indice analitico</i>	543
<i>Bibliografia</i>	555

I meccanismi del disimpegno morale

Nel capitolo precedente ho descritto il disimpegno morale collocandolo all'interno della prospettiva agentic della teoria sociocognitiva e, più specificamente, nell'esercizio dell'agency morale. Questo capitolo analizza nel dettaglio i vari meccanismi di disimpegno morale e mostra come essi operino di concerto a livello individuale e sociale. Farò riferimento ai vari ambiti di azione in cui si commettono atti dannosi. Tale diversità di manifestazioni testimonia la pervasività dei vari modi in cui le persone si assolvono da qualunque autosanzione. Le trasgressioni non sono solo piccoli incidenti etici poiché, per la maggior parte, il disimpegno selettivo dalla moralità richiede la formulazione di autoassoluzioni persuasive che in parte si innestano nella struttura e nelle pratiche operative dei sistemi sociali. Vale la pena rilevare che le analisi del disimpegno dalla moralità nella perpetrazione di atti disumani non sono sempre viste di buon occhio; c'è il timore che la spiegazione di una condotta crudele possa essere utilizzata per cercare di perdonarla, specialmente quando gli autori delle crudeltà sono odiati malfattori. Si noti, però, che c'è una considerevole differenza fra fornire una spiegazione scientifica di come le autosanzioni morali vengono separate dalle condotte disumane e dare un giudizio di valutazione su tali condotte. La spiegazione dei meccanismi psicosociali del disimpegno morale non deve essere presa quindi come un modo di giustificare o perdonare le condotte analizzate. Piuttosto, la conoscenza scientifica può fornire idee per prevenire e contrastare la sospensione della moralità nella perpetrazione di atti disumani.

Il locus comportamentale

Nel *locus* comportamentale dell'agency morale, il comportamento nocivo viene trasformato in un comportamento positivo. È necessaria una laboriosa opera di autopersuasione per celebrare l'uso di mezzi lesivi nel perseguimento di fini positivi, per legittimarli ulteriormente con un

confronto vantaggioso autoassolutorio e per mascherarli dietro l'uso di formule edulcorate e contorte. Le sezioni seguenti spiegano come un comportamento lesivo possa essere trasformato in un comportamento positivo con tre meccanismi che operano nel *locus* comportamentale.

Le giustificazioni morali, sociali ed economiche

In genere non ci si avventura in una condotta lesiva se non si riesce a considerarla eticamente corretta. Le giustificazioni sociali e morali nobilitano le pratiche dannose investendole di scopi onorevoli, e i mezzi nocivi sono giustificati appellandosi a fini giusti e meritori. L'imperativo morale consente di preservare il senso del proprio valore persino quando si nuoce ad altri. Uso il termine generico *nobilitare* in riferimento ai vari modi che vengono utilizzati per giustificare la correttezza delle pratiche nocive: esso non comprende solo giustificazioni di tipo religioso ma anche ideologico, sociale, economico e costituzionale. Nell'ambito militare è possibile vedere in modo particolarmente evidente come la giustificazione morale consenta mutamenti repentini e radicali nel comportamento distruttivo. La trasformazione di individui integrati in combattenti diligenti non avviene modificandone la personalità, le spinte aggressive o i criteri morali, ma con una riformulazione cognitiva della moralità dell'omicidio, grazie alla quale i soldati possono sentirsi liberi di uccidere senza incorrere nell'autocensura. In questo nuovo contesto di dovere morale, i soldati si vedono alle prese con spietati oppressori da combattere, sentono di proteggere grandi valori, di rendere onore ai doveri del loro Paese, di preservare la pace nel mondo e di salvare l'umanità dalla sottomissione a poteri infami. Nel momento in cui ci si impegna per una giusta causa, uccidere diventa un atto di eroismo. In seguito, i soldati vengono restituiti alla vita civile, senza essere sottoposti a un processo di risocializzazione morale e, dopo il congedo, i loro criteri morali vengono ripristinati e le condotte violente tornano sotto la censura delle autosanzioni.

Uno dei casi più drammatici di reinterpretazione morale dell'omicidio è il caso del sergente Alvin York, uno dei più fenomenali combattenti nella storia della guerra moderna che, con una manciata di compagni, sconfisse un'unità nemica molto più numerosa (York e Skeyhill, 1928). A causa delle sue profonde convinzioni religiose, e benché fosse un tiratore esperto, York decise di fare obiezione di coscienza, ma le sue numerose richieste di essere esentato dal servizio militare furono respinte. Il comandante del suo battaglione gli citò riferimenti precisi dalla Bibbia, con tanto di capitolo e versetto, per persuaderlo che, in certe condizioni, fosse un dovere cristiano combattere e uccidere. Alla fine, una lunghissima veglia di preghiera su un monte lo convinse che avrebbe potuto servire sia Dio sia la sua patria diventando un combattente devoto. Combatté eroicamente al servizio della sua fede. I principi della cosiddetta guerra giusta stabiliscono le condizioni in cui l'uso della violenza è moralmente giustificato.

Tuttavia, grazie alla scaltrezza e alla facilità con cui le persone riescono a giustificare il ricorso a mezzi violenti, viene ammantato di eticità ogni tipo di efferatezza. Quando i soldati vengono mandati in battaglia con dubbie giustificazioni, o con la nazione divisa sulla moralità della causa, pagano un pesante prezzo sociale e psicologico. Molti connazionali ritengono che abbiano combattuto per una causa illegittima invece che per una causa nobile. Alcuni di loro al ritorno sono ossessionati dalle esperienze vissute durante i combattimenti e sono preda di sensi di colpa per le violazioni morali compiute (Wood, 2014).

Voltaire lo spiegò chiaramente: «Coloro che riescono a farvi credere a delle assurdità possono farvi commettere delle atrocità». Nel corso dei secoli, persone ordinarie e perbene hanno compiuto molti atti distruttivi in nome di ideologie, principi religiosi, dottrine sociopolitiche e imperativi nazionalistici giusti (Kramer, 1990; Rapoport e Alexander, 1982; Reich, 1990). I veri credenti si sacrificano in nome dei loro principi. La politicizzazione della religione ha una storia lunga e sanguinosa. Nel terrorismo di matrice religiosa i perpetratori deformano la teologia e sentono di agire in ossequio alla volontà di Dio. Nel 1095 Papa Urbano II avviò le crociate con il seguente appassionato proclama morale: «Lo annuncio ai presenti, lo proclamo agli assenti; inoltre, è Cristo che lo ordina. Per tutti coloro che vi andranno ci sarà remissione dei peccati, se giungeranno alla fine di questa vita costretta». Passò poi a deumanizzare e animalizzare i nemici musulmani: «Oh, che disgrazia se una razza così spregevole, degenerata e schiava dei demoni dovesse avere la meglio su un popolo che ha fede nel Dio Onnipotente e risplendente nel nome di Cristo!». Ordinò quindi ai fedeli di sgominare i «barbari»: «Che tutti quelli che un tempo lottarono contro fratelli e parenti lottino adesso rettamente contro i barbari sotto la guida del Signore» (Geary, 2010).

Allo stesso modo, gli estremisti islamici concepiscono la loro jihad come una lotta armata di autodifesa contro gli infedeli tirannici e portatori di decadenza che cercano di ridurre in schiavitù il mondo musulmano. Osama bin Laden rivendicò la nobiltà del suo terrorismo globale ponendolo al servizio di un imperativo sacro (Borger, 2001; Ludlow, 2001). I diversi modi in cui bin Laden utilizzò la moralità per nobilitare il terrorismo sono interessanti poiché forniscono un esempio di come l'intera serie di meccanismi di disimpegno morale operi di concerto. Giustificò le uccisioni in nome di Allah affermando che fa onore uccidere senza sensi di colpa: «Continueremo la nostra lotta perché è parte della nostra religione e perché Allah, sia lode e gloria a lui, ci ha ordinato di scatenare la jihad affinché la sua parola resti innalzata sulle vette più elevate» (Ludlow, 2001). Gli estremisti islamici credono di eseguire la volontà di Allah. Il primo motore del terrorismo religioso è quindi spostato su Allah.

Spostando la colpa altrove, i terroristi riescono a giustificare moralmente i loro attacchi e a considerarli una risposta difensiva all'umiliazione e alle atrocità perpetrate da forze atee: «Ci stiamo solo difendendo. Questa è

una jihad difensiva» (Intervista a bin Laden, 2001). Attraverso il confronto vantaggioso con il bombardamento nucleare del Giappone alla fine della Seconda guerra mondiale, e con il peso delle sanzioni sul benessere dei bambini dell'Iraq, la jihad assume un aspetto altruistico: «Quando persone dall'altra parte del mondo, in Giappone, furono uccise a centinaia di migliaia, giovani e vecchie, questo non venne considerato un crimine di guerra bensì qualcosa di giustificabile. I milioni di bambini iracheni sono una cosa che ha una sua giustificazione» (Associated Press, 2001).

Bin Laden ricorse anche a confronti storici, paragonando la guerra in Iraq alle crociate e le forze alleate ai crociati. Animalizzò l'esercito americano dicendo che era composto da persone umili che perpetravano atti a cui «non si sarebbe abbassato il più famelico degli animali» (Ludlow, 2001). Il terrorismo venne edulcorato con l'uso di metafore: «Sono giunti i venti della fede» a sradicare «i depravati oppressori» (Associated Press, 2001). Gli estremisti islamici si vedono come guerrieri sacri che si guadagnano una vita eterna beata con il martirio. Ogni parte coinvolta nella guerra santa proclama di eseguire soltanto gli ordini di Dio. Le fazioni in guerra risolvono il problema della controversa autorizzazione divina del comportamento omicida dipingendo i propri nemici come infedeli demoniaci.

Yigal Amir, che assassinò il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, a sua volta, disse di aver agito per ordine divino, citando un decreto rabbinico come giustificazione morale. La destra religiosa era allarmata dagli Accordi di Oslo. Il secondo Accordo di Oslo, del 1995, decretava che parti della sponda occidentale passassero sotto il controllo palestinese. Per la destra questa terra era parte dell'eredità biblica di Israele e la cessione rappresentava un tradimento. Per Amir tali accordi suggerivano l'imperativo morale di assassinare Rabin, il traditore. Nelle parole di Amir: «Forse, fisicamente, ho agito da solo, ma quello che ha premuto il grilletto non era solo il mio dito bensì il dito di questa intera nazione che, per duemila anni, ha agognato questa terra e l'ha sognata». In seguito, proclamò di aver agito per «quelle migliaia di persone che hanno versato il sangue per questa terra» (Greenberg, 1995). Anche lui aveva agito per conto di Dio. Non provava alcun rimorso per il suo presunto martirio: «Non ho rimpianti. Tutto quel che ho fatto è stato fatto per amore di Dio».

Paul Hill, ex ministro del culto presbiteriano, giustificò in modo analogo l'uccisione di un medico e del suo assistente fuori da una clinica dove si eseguivano aborti, sostenendo di aver assecondato la volontà di Dio: «La legge di Dio ci richiede con forza di difendere i più deboli. Dio ha utilizzato persone disposte a morire per la causa di salvare la vita umana, e io sono pronto a farlo». Perorando la causa di una persona che aveva già assassinato un medico in una clinica abortista, Hill non si limitò a usare giustificazioni bibliche ma si avvale anche del confronto vantaggioso. La sua azione era tanto morale, sostenne, quanto lo sarebbe stato uccidere Hitler o chiunque massacrasse bambini in un cortile (Dahlburg, 2003).

Il consigliere spirituale di Hill lo lodò per il coraggio morale manifestato «salvando la vita di bambini non ancora nati». Quando venne raggiunto dal verdetto di condanna a morte, Hill disse che si sentiva in pace con se stesso.

Nascono dispute accese sulla moralità delle azioni di militanza rivolte contro pratiche istituzionali socialmente lesive. Il movimento afroamericano per i diritti civili è un notevole esempio di questo tipo di sfida. I detentori del potere e coloro che occupano posizioni privilegiate resistono alle pressioni verso i cambiamenti sociali necessari quando tali cambiamenti mettono a repentaglio i loro interessi personali. I rivali reputano che le loro azioni di militanza siano moralmente giustificabili poiché il loro obiettivo è quello di sradicare le pratiche sociali dannose. Dal canto loro, i funzionari dei sistemi istituzionali condannano i mezzi violenti, giudicandoli ingiustificati e non necessari, poiché esistono mezzi legali per ottenere i cambiamenti sociali. Se gli individui agissero in base ai propri imperativi morali, e approvassero l'uso di mezzi forti in caso di dissenso con la decisione della maggioranza, si scatenerebbe l'anarchia. Alcuni osservatori auspicano una soglia più alta di giustificabilità del ricorso a mezzi illegali (Bickel, 1974). Secondo questa prospettiva, la disobbedienza civile sarebbe giustificata solo se i mezzi legittimi fossero falliti e se coloro che infrangono la legge lo facessero pubblicamente e fossero disposti ad accettare le conseguenze delle loro azioni. In tal modo, si potrebbero contestare le pratiche ingiuste mantenendo il rispetto per i processi giudiziari.

I disobbedienti rifiutano tali argomentazioni morali facendo appello a quello che considerano un livello più alto di moralità derivante dalle preoccupazioni per la comunità. Ritengono di rappresentare intere classi di persone che vengono danneggiate, direttamente o indirettamente, da pratiche istituzionali vessatorie. I disobbedienti sostengono che, se molte persone traggono beneficio da un sistema che ha effetti avversi su segmenti marginalizzati o svalutati della società, le pratiche sociali lesive ricevono un sostegno pubblico diffuso. Per come la vedono i disobbedienti, essi agiscono in base all'imperativo morale di porre fine al maltrattamento di persone che non hanno alcun mezzo per modificare certe politiche sociali lesive poiché si trovano al di fuori del sistema che le danneggia, oppure mancano delle risorse per realizzare i cambiamenti dall'interno con mezzi pacifici. Per i suoi sostenitori, l'azione militante è l'unica possibilità di rimediare all'ingiustizia.

Nello scontro fra l'imperativo morale e l'ordine legale, gli ufficiali istituzionali adducono ragioni morali per l'uso di mezzi aggressivi di controllo sociale, mentre gli antagonisti adducono ragioni morali per l'azione militante volta al cambiamento sociale. Lo Stato è più favorevole all'uso dell'aggressività per il controllo sociale che non per il cambiamento sociale (Blumenthal, 1972), e tende a considerare negativamente le proteste e il dissenso violento e a perdonare invece gli abusi politici e la negazione dei diritti civili.

Le pratiche lesive di alcune industrie fanno leva su giustificazioni economiche, basate sul credo nelle forze del libero mercato prive di impedimenti. Vi sono ad esempio aziende legate all'industria finanziaria che vendono prodotti tossici. Le giustificazioni assolutorie consentono a coloro che intraprendono attività dannose di non sentirsi moralmente turbati dal male che causano. La tipica giustificazione nella finanza – e, in verità, nell'industria nel suo complesso – assume la forma seguente: libere da regolamenti intrusivi, le innovazioni commerciali fioriscono e le industrie produttive alimentano la crescita economica. L'industria finanziaria promuove e sostiene la vitalità economica della nazione e, così facendo, contribuisce al sostentamento della cittadinanza della nazione e innalza gli standard di vita. L'idea è che le forze del mercato siano governate da decisioni razionali: il libero mercato compenserebbe le buone pratiche finanziarie con il successo e punirebbe quelle cattive con il fallimento; dunque, lasciato alle sue risorse, il libero mercato si autocorreggerebbe. In tal modo, l'industria finanziaria migliorerebbe la vita di tutti e gli operatori finanziari, perseguendo con vigore i propri interessi, aumenterebbero il bene comune.

La produzione e promozione di prodotti dannosi vengono spesso giustificate con ragioni costituzionali: l'uso di tali prodotti sarebbe una libera scelta delle persone, e gli interventi regolativi sarebbero un'intrusione del governo nella loro vita privata. La protezione dei prodotti nocivi dalle azioni regolatorie salvaguarderebbe i valori democratici. Le controversie sulle giustificazioni di questo tipo si accendono soprattutto quando il pubblico finisce per assumersi i costi delle pratiche finanziarie liberiste e subire i danni personali e ambientali delle scelte compiute.

Il linguaggio eufemistico

Il linguaggio modella la percezione degli eventi e gli schemi di pensiero su cui le persone basano molte delle loro azioni. L'accettazione personale e sociale di determinate attività può, quindi, variare in modo marcato a seconda di come tali attività vengano definite. Si fa largo uso di circonlocuzioni eufemistiche per distanziare gli agenti dalle loro azioni deleterie e spersonalizzarli (Lutz, 1987). Mascherare attività nocive con l'uso di eufemismi può essere un'arma molto potente: ad esempio, le persone si comportano in modo molto più crudele quando le azioni aggressive vengono addolcite con un'etichetta nobilitante rispetto a quando vengono chiamate con il loro nome (Diener et al., 1975).

In un'acuta analisi del linguaggio della non responsabilità, Gambino (1973) ha identificato diverse varietà di eufemismi. C'è il linguaggio edulcorato e contorto, l'uso della forma passiva che mette in ombra l'agente, e la presa in prestito di un gergo specializzato normalmente utilizzato per imprese rispettabili. Ad esempio, i combattenti devono edulcorare l'omicidio per vincere le proprie resistenze. Grazie al potere di un linguaggio

ripulito dei suoi aspetti inquietanti, l'uccisione di un essere umano può perdere molta della sua ripugnanza. E allora i soldati «travolgeranno» o «annienteranno» le persone invece di ucciderle. I bilanci delle vittime vengono registrati con l'acronimo KIA, «Killed In Action», cioè ucciso durante l'azione. Un bombardamento viene definito «diplomazia coercitiva». Le bombe sono *force packages* (letteralmente, «pacchetti di forza»), come se si azionassero senza l'intervento di un agente. Quanto al gergo preso a prestito da più nobili discipline, i bombardamenti vengono descritti con le espressioni «servire il bersaglio», come un servizio di utilità pubblica, oppure «visitare una veduta», come se si facesse una gita ricreativa. Gli attacchi diventano «incursioni chirurgiche, pulite», suscitando immagini di attività terapeutiche. I civili uccisi dalle bombe vengono trasformati linguisticamente in «danni collaterali», e si dice che le bombe «sono sfuggite ai criteri di precisione attuali». I soldati uccisi dai missili sparati in direzione sbagliata dal proprio esercito sono i tragici bersagli del «fuoco amico».

Attraverso l'edulcorazione linguistica si può arrivare a eliminare qualunque briciolo di umanità. Chi capirebbe dal resoconto della NASA che i «componenti recuperati» nei «container di trasferimento dell'equipaggio» erano i resti degli astronauti uccisi nell'esplosione del 1986 della navicella spaziale Challenger? Spesso l'occultamento linguistico delle attività lesive assume la forma di un linguaggio contorto. Il cosiddetto *doublespeak*, ovvero il linguaggio volutamente incomprensibile, fuorvia con termini amplosi ed espressioni gergali oscure (Lutz, 1987). Chi potrebbe tradurre «dispositivi antitruppe dispiegati verticalmente» con il suo significato, che è «bombe», o «sedimentazione atmosferica di sostanze acide derivate antropogeneticamente» con «pioggia acida»? Nel libro *Telling it like it isn't*, («Raccontarla come non è») J. Dan Rothwell (1982) definisce gli eufemismi edulcoranti come una «novocaina linguistica» per la coscienza, e il linguaggio contorto come una «nebbia semantica» che oscura e nasconde le pratiche dannose. Lo scopo di questo linguaggio è intorpidirci e desensibilizzarci rispetto a realtà spiacevoli e dannose.

Il professor Gerald Grow (2012) ha stilato delle brevi linee guida, dal titolo *How to write «official»* («Come scrivere le cose “ufficialmente”»), per riuscire a comunicare in modo opaco e disinformativo. Le nove regole cardinali di una buona scrittura eufemistica sono: scrivete la frase in forma passiva e omettete l'agente delle azioni; abbondate nell'uso di termini che non danno alcun contributo al significato; inserite sfilze di nomi; aggiungete un aggettivo qualificativo privo di una relazione chiara con la proposizione originale; aggiungete stringhe di nomi e di termini all'aggettivo qualificativo; separate le parole collegate fra loro; equivocate e offuscate; coprite le vostre tracce e comunicate una buona impressione di voi.

La mimetizzazione verbale maschera ogni attività che sollevi preoccupazioni morali. La *Quarterly Review of Doublespeak* (National Council

of Teachers of English, 1988) prepara pacchetti linguistici edulcoranti e disorientanti per le diverse professioni.

Considerate ad esempio il mondo degli affari: un *equity retreat* (letteralmente, «ritiro del capitale») corrisponde al crollo della Borsa; i trader finanziari che hanno prodotto il tracollo finanziario globale si sono definiti metaforicamente vittime di uno «tsunami». Le persone tengono moltissimo alla propria privacy, tuttavia la AOL (America On Line) sta vendendo i loro comportamenti privati in rete come «risorse commerciali trasferibili». Un corso rivolto alle aziende su «come prendere decisioni competitive» comprende l'insegnamento della «deformazione strategica», ovvero dell'uso della menzogna nel corso di transazioni delicate. Il promemoria di un istituto di ricerca sulla benzina raccomandava di non pronunciare mai la frase «benzina a basso costo» e di riferirsi alla sua vendita in termini di «rendere risorse a prezzo marginalizzato più competitive sui costi». Un rallentamento delle vendite in un'azienda produttrice di alta tecnologia fu attribuito a una «insufficiente offerta della domanda di mercato». Il frequente annuncio che «ci sono posti da cui usciremo insieme» significa che l'azienda sta chiudendo alcuni dei suoi stabilimenti. Una proposta non viene respinta bensì «declassata». Licenziare o lasciare a casa dei lavoratori, specialmente quelli che hanno fatto parte dell'azienda per molto tempo, è un compito difficile e quindi i licenziamenti vengono formulati in termini ingentiliti o perfino incoraggianti. Gli sfortunati lavoratori sono i destinatari di un «miglioramento alternativo di carriera» o sono posti in uno «status senza doveri e senza paga». Ai lavori socialmente svalutati e sottopagati vengono attribuiti nomi contorti e fantasiosi: uno spazzino diventa un «raccogliitore di beni eccedenti».

Come documentato da Gambino (1973), lo scandalo Watergate, che fece crollare la presidenza Nixon, fu mascherato dietro un gergo benevolo e innocuo. Quella violazione, dettata da motivazioni politiche, venne definita un «accesso clandestino». Una ricognizione nell'edificio del Watergate divenne uno «studio di vulnerabilità e di praticabilità». Le intercettazioni illegali furono chiamate «sorveglianza elettronica». Spiare le persone diventò «sorveglianza visiva». La menzogne erano una «versione differente dei fatti».

La forma passiva deagentizzata è uno stratagemma linguistico che serve a dare l'illusione che gli atti nocivi siano opera di forze senza nome invece che di individui (Bolinger, 1980). È come se le persone agissero meccanicamente, senza essere veramente gli autori dei propri atti. Gambino mostra come la forma passiva venga usata per «creare un illusorio mondo animistico in cui gli eventi hanno vite, volontà, motivi e azioni propri senza che nessun essere umano ne sia responsabile» (Gambino, 1973). Nella testimonianza del 1987 sulle false informazioni fornite al Congresso riguardo alle spedizioni illegali di armi nella vicenda Iran-Contras, John Poindexter, consigliere della Sicurezza nazionale, riferì, con robotico distacco, come fosse stato possibile trasferire illegalmente alcuni milioni

di dollari con una «implementazione tecnica» senza che fosse stata presa una «decisione sostanziale». Quando qualcuno alla Kodak combinò dei pasticci nello sviluppo di dodici rullini di pellicole premiate, il fotografo fu informato che «le pellicole sono state coinvolte in una insolita esperienza di laboratorio». Talvolta accade persino che oggetti inanimati vengano trasformati in agenti. Nell'esempio seguente leggiamo di un autista che spiega alla polizia come sia riuscito a demolire un palo telefonico: «Il palo telefonico si avvicinava. Io ho cercato di sterzare per evitarlo, ma quello è venuto a sbattere contro di me». E i crimini vengono cancellati, negando di averli commessi; ne abbiamo un esempio dall'ex sindaco di New York David Dinkins, che spiegò come non fosse riuscito a pagare le tasse: «Non ho commesso un crimine. Tutto quello che ho fatto è stato non riuscire a rispettare la legge».

Le persone fanno ampio uso di metafore. Quando le persone, le idee e le attività vengono paragonate a qualcos'altro, anche se non sono letteralmente la stessa cosa, le persone tendono a pensare e a comportarsi nei termini di questo qualcos'altro. Ad esempio, i malfattori nel mondo imprenditoriale vengono paragonati a «mele marce» isolate. Il fatto di denominare un intero gruppo con una singola parola, che ne equipara i membri ad «animali», favorisce un atteggiamento punitivo nei loro confronti (Bandura, Underwood e Fromson, 1975). Thibodeau e Boroditsky (2011) chiariscono come perfino una singola parola possa influenzare considerevolmente il tipo di politiche sociali prediletto dalle persone per alleviare i problemi della società. Quando un'ondata criminale di vaste proporzioni fu paragonata metaforicamente a un «virus» che si propagava, emerse una preferenza per le politiche sociali che andavano alla radice del male e promuovevano le misure preventive. Per contro, quando la stessa ondata criminale fu paragonata metaforicamente a una «bestia» che depredava la gente, emerse una preferenza per leggi più severe che permettessero di catturare e incarcerare i malfattori.

Il gergo specializzato di un'impresa legittima viene talvolta usato impropriamente per conferire un'aura di rispettabilità a un'impresa illegittima. Per coprire le proprie attività criminali, i cospiratori del Watergate si nascosero dietro le metafore di una confraternita ammirabile e di un gruppo di sportivi. Nel gergo del Watergate, la cospirazione criminale diventò un «piano di gioco» e i cospiratori «giocatori della squadra» dotati di qualità che si addicevano ai migliori sportivi. La loro operazione nazionale di spionaggio veniva chiamata una «nuova unità di intelligence» per apparentarla a una legittima agenzia di raccolta di informazioni. Come coscienziosi marinai, i cospiratori «seppellivano in mare» i documenti incriminanti, non li distruggevano illegalmente. Se ci si dipinge come giocatori di una squadra che esegue fedelmente un piano di gioco contro un nemico politico, i freni autoimposti per la condotta trasgressiva sono più deboli rispetto a quando ci si considera semplici cospiratori che commettono atti criminali.

I capitoli seguenti illustrano come, nei vari contesti della vita, gli artisti della parola usino un linguaggio edulcorato e disorientante al servizio di scopi dannosi. Ogni anno il Consiglio nazionale degli insegnanti di inglese proclama i vincitori dell'NCTE Doublespeak Award e dell'Orwell Award. L'organizzazione conferisce il suo sgradito premio a «figure pubbliche che abbiano perpetuato un linguaggio smaccatamente ingannevole, elusivo, eufemistico, disorientante o egocentrico» (National Council of Teachers of English, 1988). Ha riconosciuto il terzo posto al senatore dello Utah Orrin Hatch, che aveva dichiarato: «La pena capitale è un atto con cui la nostra società riconosce la sacralità della vita umana». L'Orwell Award, al contrario, «rende merito a un autore, editore o produttore di un'opera stampata o non stampata che contribuisca all'onestà e alla chiarezza nel linguaggio pubblico».

Il confronto vantaggioso

Il modo in cui noi stessi interpretiamo il comportamento umano (e il modo in cui gli altri lo interpretano) è influenzato dai termini di confronto che scegliamo. Un terzo meccanismo per ammantare il comportamento di un'aura di benevolenza è quello dell'autoassoluzione grazie al confronto vantaggioso con disumanità più appariscenti. Sfruttare il principio del contrasto può far sembrare giuste perfino attività molto dannose, poiché si può riuscire a far risultare il minore dei due mali non solo accettabile ma persino moralmente giusto. Come abbiamo visto, i terroristi descrivono le loro imprese come atti di martirio altruistico, confrontandole con le crudeltà che altri hanno inflitto alle persone con cui si identificano. Maggiore è la forza del contrasto, maggiori saranno le probabilità che il proprio comportamento distruttivo appaia benigno e giusto. Anche il confronto storico vantaggioso viene posto al servizio di scopi autoassolutori. Ad esempio, i difensori dell'illegalità di personaggi politici citano le trasgressioni delle passate amministrazioni rivali come giustificazione. Nei conflitti nazionali e internazionali, gli aggressori si affrettano a far notare che alcune nazioni, come la Francia e gli Stati Uniti, sono diventate democrazie attraverso ribellioni violente contro governi oppressivi. Un confronto storico assolutorio è illustrato anche da un appello rivolto alla radio da Ronald Reagan per reintrodurre gli aiuti alle forze di controguerriglia in Nicaragua. Gli aiuti erano stati tagliati dal Congresso in risposta alla posa di mine da parte della CIA in un porto nicaraguense in violazione delle leggi internazionali. Valendosi di una giustificazione storica, Reagan citò l'esercito francese messo a disposizione dal marchese de Lafayette, che aiutò a sconfiggere gli oppressori britannici durante la Rivoluzione americana. Reagan proseguì spiegando che il sistema di democrazia costituzionale, nato da quella rivoluzione, è un modello di governo per la libertà in tutto il mondo (Skelton, 1985). Ulteriori giustificazioni per l'operazione segreta della CIA furono fornite da Jeane Kirkpatrick, allora ambasciatrice delle

Nazioni Unite: «Coloro che brandiscono spade contro il proprio popolo e i propri vicini rischiano di vedere quelle spade volgersi contro di loro» (Bernstein, 1984).

I confronti assolutori si basano fortemente sulla giustificazione morale attraverso criteri utilitaristici. In particolare, due serie di valutazioni facilitano la violenza moralmente accettabile da una prospettiva utilitaristica. Innanzitutto, le opzioni non violente vengono descritte come inefficaci per raggiungere i cambiamenti desiderati, e quindi accantonate. In secondo luogo, le analisi utilitaristiche che utilizzano confronti vantaggiosi sostengono che le proprie azioni offensive eviteranno molta più sofferenza umana di quanta ne causino. Il calcolo utilitaristico costi-benefici può però essere alquanto subdolo in alcune applicazioni specifiche. Le stime dei danni futuri contengono molte incertezze e ambiguità e, di conseguenza, una valutazione preventiva è soggetta a numerose distorsioni (Nisbett e Ross, 1980). I calcoli dei costi e benefici umani a lungo termine sono dunque spesso sospetti, e anche la stima della gravità di minacce potenziali è intrisa di soggettività. Inoltre, spesso la violenza viene usata come arma contro minacce non significative, sostenendo che, se si lasciasse correre, esse sarebbero soggette a un'escalation e finirebbero per causare sofferenze umane enormemente maggiori. Questo errore di proiezione nella stima della probabilità di un'escalation è esemplificato dalla teoria del domino, così spesso invocata. La stima della gravità di una situazione giustifica la scelta delle opzioni, ma il fatto di preferire opzioni violente spesso condiziona le stime di gravità.

La valutazione del corso futuro della violenza e dei modi migliori per gestirla può essere viziata da pregiudizi sociali o da errori di valutazione dovuti a informazioni incerte. Le informazioni sulla base delle quali vengono effettuate le valutazioni possono essere inquinate dalle indebite influenze politiche di coloro che le raccolgono e le interpretano (March, 1982). Ad esempio, la giustificazione per la seconda guerra irachena era basata su informazioni false e prefabbricate, secondo le quali l'Iraq aveva per lo meno il potenziale per la costruzione di armi nucleari e Saddam Hussein possedeva armi di distruzione di massa ed era legato ad Al Qaeda. L'uso di analogie superficiali nella formulazione dei problemi può anche distorcere la valutazione di quanto sia giustificato l'uso di mezzi violenti (Gilovich, 1981). Ad esempio, nel giudicare come gli Stati Uniti dovessero rispondere alla minaccia da parte di un regime totalitario nei confronti di una piccola nazione, le persone erano più a favore di un intervento militare quando la crisi internazionale era paragonata all'accordo di Monaco del 1938 con la Germania nazista, un esempio di politica di eccessive concessioni, rispetto a quando era paragonata a un altro Vietnam, un esempio di coinvolgimento militare disastroso. Gilovich dà una nuova piega all'adagio di George Santayana, secondo cui chi non riesce a ricordare il passato è condannato a ripeterlo, e dice che coloro che vedono un'analogia infondata con il passato tenderanno a fare un uso errato delle sue lezioni.

Nell'analisi precedente ho parlato dello stratagemma comparativo assolutorio in termini di bene conseguito perseguendo il minore dei due mali. Nel disimpegno morale che opera nel mondo imprenditoriale, alcune organizzazioni si avvalgono di confronti edificanti per mascherare prodotti potenzialmente nocivi dietro la facciata del valore di un principio superiore. L'industria delle armi da fuoco ne è un caso eclatante. In risposta a un calo nella vendita di fucili e pistole, l'industria delle armi ha introdotto pistole semiautomatiche di letalità più elevata, con caricatori più grandi capaci di contenere proiettili di maggior calibro, e pistole più piccole che possono essere nascoste più facilmente. La lobby delle armi contrasta praticamente qualunque regolamentazione sostenendo che persino restrizioni minime costituirebbero il primo passo verso il bando totale di pistole e fucili, violando così il Secondo emendamento della Costituzione.

Nell'assoluzione comparativa edificante per la creazione di questi articoli letali, pistole e fucili sono equiparati semanticamente alla libertà di espressione e legati a cause giuste per le quali si battono esimi riformatori sociali. La presidentessa della National Rifle Association, Sandra Froman (2007), ha paragonato la lotta per le «armi libere» alla campagna portata avanti da George Mason e Patrick Henry per una Carta dei diritti, alla lotta di Susan B. Anthony per il diritto di voto delle donne, alla difesa delle proprie teorie da parte di Pasteur e Einstein, e alle battaglie di Rosa Parks e Martin Luther King Jr. per i diritti civili. Non ha mancato di annoverare il drammaturgo greco Euripide e il presidente Kennedy come difensori della libertà di espressione. Secondo Charlton Heston la Gestapo nazista aveva potuto perseguire gli ebrei poiché questi ultimi non erano liberi di usare le armi (*Charlton Heston's speech to the NRA annual meeting in Colorado*, 1999). Il confronto edificante presenta alcune analogie con la giustificazione morale, ma differisce per come vengono usate le giustificazioni. Nella giustificazione morale si fa direttamente appello alla correttezza per trasformare un comportamento negativo in uno positivo, mentre nelle comparazioni edificanti il comportamento negativo viene reso valido in modo indiretto, associandolo a persone stimate che hanno esibito un coraggio morale.

Prima di esaminare gli altri meccanismi di disimpegno morale, sarà bene ricordare che le tre strategie della giustificazione morale e sociale, del confronto vantaggioso e del linguaggio edulcorante ed edificante trasformano una condotta dannosa in una condotta benigna. Le giustificazioni morali adempiono a due funzioni: coinvolgono la moralità in una missione valida ma la disimpegnano dalla sua esecuzione micidiale. Quindi, le giustificazioni morali sono il più potente insieme di meccanismi psicologici per promuovere attività lesive. Credere nella moralità di una causa non solo elimina l'autocensura ma mette l'autoapprovazione al servizio di azioni distruttive: ciò che prima era moralmente repressibile diventa una fonte di autovalutazione positiva. I funzionari lavorano sodo per svolgere con solerzia le attività lesive e si inorgogliscono per i loro risultati distruttivi.

Il locus dell'agency

Lo spostamento della responsabilità

Il controllo morale è più forte quando le persone riconoscono di aver causato danni con le loro azioni lesive. La seconda serie di pratiche di disimpegno – lo spostamento della responsabilità – opera oscurando o minimizzando il proprio ruolo agentico nel causare il male. Le persone fanno cose da cui normalmente si asterrebbero se un'autorità legittima si assume la responsabilità per gli effetti della loro condotta (Kelman e Hamilton, 1989; Milgram, 1974). Grazie allo spostamento della responsabilità le proprie azioni possono apparire il risultato dell'obbedienza all'autorità e, non essendo i veri agenti delle proprie azioni, ci si sente esentati da reazioni di autocondanna.

L'autoassoluzione da atti inumani attraverso lo spostamento della responsabilità si è rivelata nel modo più orribile nel genocidio approvato istituzionalmente. I comandanti e i funzionari dei campi di concentramento nazisti si assolvevano da qualunque responsabilità personale per le loro atrocità inaudite (Andrus, 1969). Sostenevano di eseguire semplicemente degli ordini. Nelle sue memorie, Adolf Eichmann, che gestì la deportazione di massa degli ebrei nei campi di sterminio, si dipingeva come un semplice funzionario che obbediva a degli ordini: «È normale che io, che non ero responsabile, che non ero al comando del progetto, che non vi avevo dato inizio e non davo gli ordini, debba iniziare a difendermi da queste accuse» (Greenberg, 2000). Non solo escludeva gli ebrei dalla sua concezione di umanità condivisa, ma si sentì fiero della loro eliminazione in massa: «Salterò nella tomba ridendo», si gloriò, «perché sapere di avere cinque milioni di esseri umani sulla coscienza è per me fonte di straordinaria soddisfazione» (Cullen, 1961).

L'obbedienza autoassolutoria a ordini orribili emerge in modo altrettanto palese in vari episodi di atrocità militari, come quella del massacro di My Lai (Kelman, 1973). L'incidenza della violenza genocida suggerisce allo scrittore C. P. Snow l'acuta osservazione che «sono stati commessi più crimini odiosi in nome dell'obbedienza che in nome della ribellione». Nel tentativo di scoraggiare le atrocità istituzionalmente sancite, i Principi di Norimberga hanno stabilito che l'obbedienza a ordini disumani, perfino se dettati dalle più alte autorità, non assolve i subordinati dalla responsabilità delle proprie azioni. Tuttavia, chi vince raramente processa le autorità di grado più alto come criminali.

Nei famosi studi psicologici di Stanley Milgram (1974) sul disimpegno del controllo morale attraverso lo spostamento della responsabilità, le autorità ordinavano esplicitamente di eseguire azioni lesive e si dichiaravano responsabili per qualunque danno causato dai loro subordinati. Lo sperimentatore induceva i partecipanti a un'escalation di aggressività ordinando di compiere quelle azioni, facendo pressioni su di loro quando resistevano e sottolineando

che lui si assumeva la piena responsabilità per le conseguenze delle azioni dei partecipanti. Come mostra la figura 2.1, maggiori sono la legittimità e la prossimità dell'autorità che ordina di compiere azioni lesive, più alto è il livello di obbedienza nel perpetrare il male. Tuttavia, i partecipanti ignoravano le richieste di aumentare la gravità delle punizioni quando gli ordini venivano dati a distanza, quando i loro compagni disobbedivano o quando autorità differenti davano ordini opposti.

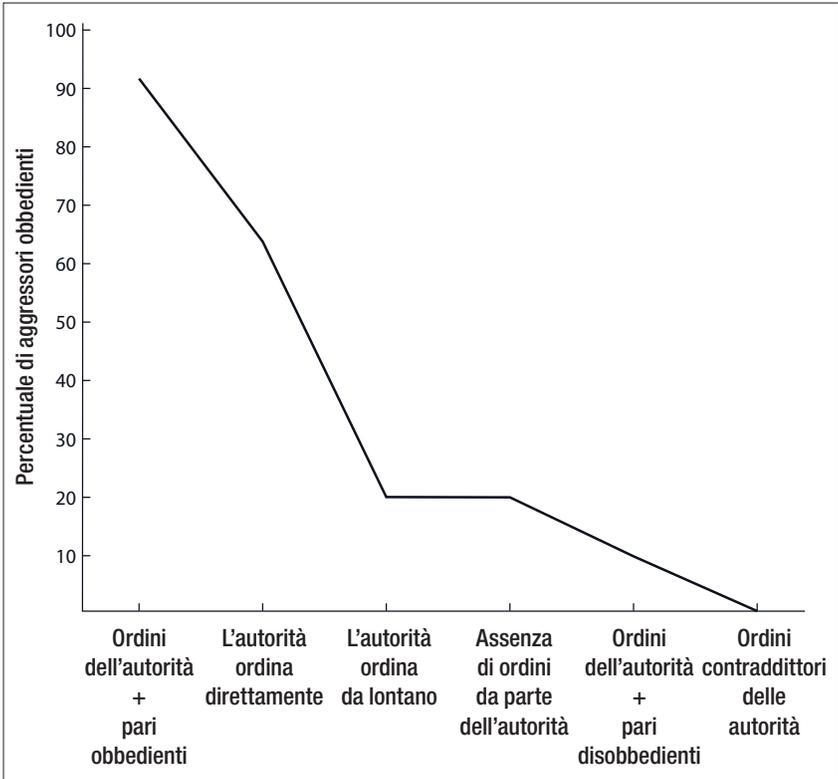


Fig. 2.1 Percentuale di persone totalmente obbedienti a ordini lesivi. Da Bandura (1999), pp. 193-209, fig. 2. Questa figura è stata ottenuta sulla base dei dati degli Esperimenti 5, 7, 13, 15, 17 e 18 di Milgram, 1974. Copyright 1974 di Harper Collins, Publishers.

Nella vita quotidiana l'autorizzazione a compiere azioni dannose presenta due importanti differenze rispetto al sistema di autorizzazione diretta esaminato da Milgram (1974). Qui infatti i sistemi di autorizzazione sono ambigui e i funzionari compiacenti. È raro che la responsabilità venga assunta esplicitamente, e solo delle autorità ottuse si esporrebbero all'accusa di aver autorizzato azioni distruttive. Generalmente sollecitano e sostengono la condotta lesiva in modo subdolo per ragioni sociali e per-

sonali. Le autorizzazioni ambigue tengono i gradi più alti al riparo dalla condanna sociale nel caso in cui un corso di azione autorizzato dovesse andare storto: a causa della mancanza di una prova evidente, potranno sostenere di non avere colpa alcuna. In ogni caso, la preoccupazione più grande è quella di dover vivere più o meno in pace con se stessi e il fatto di autorizzare in modo indiretto consente loro di proteggersi dalla perdita dell'autostima che conseguirebbe dal giudizio di avere effettivamente autorizzato azioni crudeli.

Nell'esecuzione di piani malefici, le autorità fanno in modo di non essere informate, come è avvenuto nella vicenda Iran-Contras. Ingannando e sfidando il Congresso, alcuni funzionari dell'amministrazione Reagan distrassero fondi dalla vendita segreta di armi illegali all'Iran per sovvenzionare i ribelli nicaraguensi. I principali attori di questo piano clandestino fecero ogni sforzo per rimanere disinformati, dando disposizioni ai loro complici e consiglieri affinché creassero un sistema di «negabilità plausibile». Ad esempio, quando venne chiamato a testimoniare davanti al Congresso, il consigliere della Sicurezza nazionale John Poindexter spiegò di aver protetto il presidente isolandolo, per «fornire una eventuale negabilità futura» nel caso in cui fossero trapelate informazioni sull'operazione clandestina (Rosenbaum, 1987). Riferì che anche il Segretario di Stato George Shultz non voleva essere informato su quanto stava avvenendo: «Indicò che non desiderava conoscere i dettagli. Mi disse: “Dimmi solo quel che ho bisogno di sapere”». Shultz non era d'accordo con questa accusa ma, nel rendere testimonianza, Robert Gates, il direttore dell'intelligence centrale della CIA, ammise di non aver sollecitato informazioni riguardo all'operazione clandestina perché non voleva saperne nulla. Ciò che rendeva questo sistema di volontà di disinformazione collettiva così insolito era che si estendeva per tutta la catena di comando, fino a liberare da qualunque responsabilità i massimi gradi degli affari internazionali della nazione per il fatto che un traffico di armi internazionale illegale fosse stato usato per foraggiare una sollevazione di ribelli.

Le autorità non vanno alla ricerca delle malefatte. Le domande ovvie che rivelerebbero informazioni incriminanti non vengono formulate e così gli ufficiali non scoprono quel che non hanno alcuna intenzione di sapere. Accordi impliciti, patti sociali cautelativi e autorizzazioni fornite in modo indiretto assicurano che chi ricopre le posizioni più elevate non possa essere ritenuto responsabile. Quando vengono rese note pratiche lesive, le si dichiara infondate definendole come incidenti isolati, frutto di fraintendimenti di ciò che era stato autorizzato. In alternativa, la colpa viene scaricata sui subordinati, che vengono descritti come devianti o troppo zelanti. Gli investigatori che vanno alla ricerca di prove di autorizzazioni incriminanti si mostrano ingenui rispetto ai modi insidiosi in cui le pratiche perniciose vengono generalmente stabilite e poste in essere. Un'indagine superficiale, di solito, può rivelare soltanto accordi decisionali privi di responsabilità precise, e non certo tracce incriminanti di pistole ancora fumanti.

Talvolta gli ufficiali danno ordini in modo tale da incoraggiare le attività illegali mantenendo al tempo stesso, per chi li ha dati, la possibilità di negare di averlo fatto. Nel libro *Willful blindness* («Cecità volontaria»), Margaret Heffernan (2011) racconta un caso che esemplifica tale processo. La compagnia di telecomunicazioni MCI convinse alcuni clienti ignari, che stavano accumulando fatture telefoniche elevate, a firmare documenti che li impegnavano legalmente a pagare il conto. La direzione ordinò ai subordinati di non registrare i crediti inesigibili nei libri contabili. Essi obbedirono e fecero apparire i crediti in sospeso come un attivo. Walter Pavlo, che trascorse un periodo di detenzione per aver falsificato i registri, descrisse nei seguenti termini l'autorizzazione ambigua ricevuta e il disinteresse collettivo per la misteriosa scomparsa dei crediti: «Naturalmente, non arrivò mai un ordine diretto di falsificare i libri contabili, era solo una specie di negligenza volontaria. Nessuno avrebbe mai chiesto come il credito fosse sparito. Così, visto che nessuno ti diceva di fermarti, si andava avanti. L'unico ordine che avevamo ricevuto era: fate sparire il debito. Non portatemi problemi, fornitemi soluzioni» (Heffernan, 2011). Nella sua autoassoluzione, Pavlo sminuì l'attività criminale facendola passare per innocua: «Dov'era il danno? Non se ne vedevano». Attribuì la colpa alle pressioni dell'azienda: «È la MCI che mi fa fumare e bere e scrivere queste note. Non sono io, sono loro» (Heffernan, 2011).

L'altra differenza fondamentale rispetto al sistema di autorizzazione diretta dello studio di Milgram riguarda la messa in atto di politiche perseguibili. Lo spostamento della responsabilità richiede funzionari compiacenti: se si liberassero da qualunque responsabilità, essi compirebbero i loro doveri solo quando venisse detto loro di farlo, e solo quando chi dà l'autorizzazione fosse presente. Occorre un forte senso di responsabilità, radicato nell'ideologia, per essere un buon funzionario. Di conseguenza è importante distinguere fra due livelli di responsabilità: i doveri verso i propri superiori e la responsabilità per gli effetti delle proprie azioni. In un sistema di malaffare, i funzionari migliori sono quelli che onorano i propri obblighi verso l'autorità ma non si sentono responsabili per il danno che causano. Lavorano certosamente per eseguire al meglio le azioni dannose: coloro che disconoscessero la responsabilità, senza essere vincolati da un senso del dovere, sarebbero del tutto inaffidabili nell'adempiere i loro doveri quando le autorità non fossero presenti.

La diffusione della responsabilità

L'esercizio del controllo morale si indebolisce anche quando l'agency personale è oscurata dalla diffusione della responsabilità per un comportamento nocivo, poiché qualunque danno fatto da un gruppo può sempre essere attribuito in gran parte al comportamento degli altri. La figura 2.2 mostra il livello di danno inflitto ad altri in varie occasioni, in condizioni di azione individuale o di gruppo (Bandura, Underwood e Fromson,

L'industria delle armi

Il ruolo delle armi da fuoco nella nostra società e il modo in cui vengono gestite hanno suscitato intense controversie pubbliche. Nel suo libro *The politics of gun control* («La politica del controllo delle armi»), Robert Spitzer (2014) delinea i cambiamenti storici che si sono verificati nelle funzioni che le armi hanno assolto nel corso degli anni. La forma assunta da tali cambiamenti ha infiammato ancora di più la controversia a proposito delle armi. La venerazione delle armi da fuoco è radicata nel retaggio americano, con le milizie di cittadini in lotta per l'indipendenza, la cavalleria degli Stati Uniti che ha protetto i coloni dai nativo-americani e gli eroici leggendari cittadini che hanno estirpato l'illegalità dilagante alle frontiere dell'espansione verso occidente. Attraverso eventi sia storici sia mitici, le armi da fuoco hanno messo profonde radici sociali e culturali nella società.

Durante il periodo agricolo, la caccia costituiva una fonte di cibo. Via via che la società cominciò a urbanizzarsi, la caccia perse progressivamente importanza, e quel che ne rimase si trasformò nel tiro a segno. La società urbanizzata moderna non produce grandi quantità di cacciatori e tiratori sportivi. D'altra parte, i capifamiglia non vanno a uccidere un cervo o un tacchino da mettere in tavola per la cena. La crescita dell'urbanizzazione, insieme al facile accesso ad armi letali, ha portato a un aumento dei delitti da armi da fuoco e della paura di esserne vittime. Questi cambiamenti hanno creato un contrasto fra due grandi bacini elettorali che risiedono in regioni diverse e in cui le armi da fuoco vengono usate per scopi diversi. Nelle regioni più agricole del Paese, le armi da fuoco vengono usate principalmente per la caccia e per il tiro sportivo. I residenti si considerano cittadini rispettosi della legge che semplicemente esprimono il proprio stile di vita tradizionale. Nelle aree urbane le armi da fuoco vengono usate spesso per uccidere esseri umani, nel corso di liti o attività criminali o nei suicidi.

Nella controversia sulle armi, i favorevoli si indignano per la negazione del diritto costituzionale, concesso dal Secondo emendamento, di usare le armi per la caccia e le attività ricreative, e di armarsi a scopo di autodifesa. Coloro che invocano una regolamentazione dell'uso delle armi sono

a loro volta indignati per il fatto che la loro vita sia messa a repentaglio e sottoposta alle condizioni di una lobby delle armi radicale che rifiuta una regolamentazione sensata. Il conflitto fra i diritti individuali e la sicurezza pubblica è stato amplificato dal pronunciamento della Corte suprema che sancisce il possesso di armi come diritto costituzionale e individuale. I gruppi favorevoli alle armi affermano il diritto di portare armi nascoste in luoghi pubblici dove sarebbe proibito, mentre i sostenitori di una regolamentazione sono allarmati dalla diminuzione della sicurezza pubblica. In questa contesa, i primi affermano il proprio assoluto diritto di portare con sé armi nascoste e i secondi vi oppongono il proprio diritto alla sicurezza pubblica.

Nata originariamente per promuovere l'addestramento nelle abilità di tiro, la National Rifle Association (NRA) fu costituita da un ex generale dell'esercito dell'Unione, preoccupato per le carenti abilità di tiro dei soldati civili della Confederazione, e dal direttore di una rivista militare. Un altro aspetto della missione della NRA consisteva nel supportare la conservazione delle riserve naturali attraverso la creazione di terre libere per la caccia. Quest'ultimo programma fu finanziato con una tassa sui fucili da caccia e le munizioni. Nella sua lunga storia, la NRA adottò dapprima una posizione moderata rispetto ai fucili. Coadiuvò la stesura di un certo numero di leggi che ponevano limiti sulla vendita di armi, sui prototipi di armi e sul loro uso. Ad esempio, negli anni Trenta, il presidente della NRA Karl Frederick evidenziò la necessità di una legge che imponesse l'obbligo di una licenza per portare addosso un'arma nascosta: «Io non credo in un porto d'armi generale e indiscriminato, ma penso che esso dovrebbe essere severamente controllato e condizionato al possesso di una speciale licenza» (Rosenfeld, 2013). A seguito dell'assassinio del presidente John F. Kennedy con un fucile militare acquistato per posta, il vice-presidente della NRA Franklin Orth sostenne la necessità della proibizione di simili vendite: «Non pensiamo che ogni americano sano di mente, che si definisca americano, possa opporsi alla messa al bando dello strumento con cui è stato ucciso il presidente degli Stati Uniti» (Rosenfeld, 2013). Naturalmente vi fu chi si oppose e un gruppo di attivisti dell'NRA contrastò qualunque regolamentazione alla vendita delle armi.

Negli anni Settanta la NRA decise di trasferire la sede del suo quartier generale, ritenendo che il Colorado fosse più adatto alla sua missione rispetto a Washington e al suo clima politico. Tuttavia, durante la convention annuale del 1977, soprannominata la «Rivoluzione di Cincinnati», gli attivisti prevalsero sulla tradizionale linea morbida, con una vittoria che trasformò la NRA da associazione moderata qual era in una radicale. Sotto questa nuova dirigenza, l'associazione cominciò a occuparsi meno di cacciatori, tiratori sportivi e poligoni e si dedicò innanzitutto alle pressioni politiche per i diritti connessi alle armi. Nella sua politicizzazione, la NRA guadagnò una notevole influenza legislativa grazie alle coalizioni con i legislatori conservatori. La lotta per i diritti connessi alle armi si trasformò

in una lotta di portata più generale, una lotta di liberazione dalle ingerenze del governo. Vi si unirono anche persone di idee libertarie. Wayne LaPierre, vice-presidente e amministratore delegato, divenne il portavoce della NRA, mentre Charlton Heston, la star dell'epopea biblica cinematografica, ne divenne il celebre portabandiera.

L'aumento della letalità delle armi da fuoco

Le armi da fuoco prodotte e commercializzate sono sempre più letali. Nel suo libro riccamente documentato *Making a killing: the business of guns in America*, Tom Diaz, un autorevole analista delle politiche del Violence Policy Center, dimostra che l'innovazione nella letalità delle armi da fuoco è stata determinata più da un calo delle vendite di armi che dalla domanda dei consumatori (Diaz, 1999). Alla stagnazione delle vendite hanno contribuito svariati fattori: con la diminuzione della popolazione rurale si è persa in parte la tradizione della caccia e nelle città i giovani non vengono avviati alle attività di caccia e di tiro sportivo. Un altro grande problema per l'industria delle armi è che le armi non si consumano e quindi chi ne possiede farà pochi acquisti. Il mercato delle armi si è così ritrovato ad avere come target prevalente i cittadini che si armano per autodifesa e i criminali. Andrew Molchan, direttore di una rivista di armi, ha descritto così il problema della perdita di mercato: «Senza nuovi modelli che offrano significative modifiche tecniche, il mercato con il tempo si esaurisce arrivando al punto in cui il 90 per cento delle persone che potrebbero volere un'arma ce l'hanno già» (Ordorica, 1997).

William Ruger, un importante produttore di armi da fuoco, trovò la soluzione per le vendite che ristagnavano, la sostituzione grazie all'innovazione: «Abbiamo trovato il modo per guadagnare un po' di soldi. Tutto quel che dobbiamo fare è continuare a introdurre nuovi prodotti appropriati. [...] La filosofia che ci guida è farvi avere roba nuova, e farvela avere annualmente» (Millman, 1992).

I produttori di armi innovarono accrescendo il potere letale dei loro prodotti anziché migliorarne la sicurezza. Questa letalità assunse diverse forme. Le nuove pistole erano armi semiautomatiche con caricatori più grandi, che ospitano più proiettili di maggior calibro. I produttori pensarono anche di produrre pistole più piccole che potessero essere nascoste più facilmente, e chiamarono questo tipo di pistola «pocket rocket». I produttori di armi si contesero il mercato aumentando la potenza di fuoco dei loro prodotti. Hemenway (1998) descrive così la competizione:

Munizioni e accessori da Rambo – bipiedi, inibitori di fiamma, lancia-granate, dispositivi di puntamento e pallottole a espansione – vengono offerti sempre di più. Adesso le munizioni portano nomi come «Eliminator-X», «Ultramagnete», «Artiglio nero» (i cui denti affilati come

rasoi possono lacerare i guanti medici protettivi, esponendo chi opera a malattie infettive) e «Starfire» (il cui annuncio pubblicitario la definiva «la cartuccia da pistola più mortale mai sviluppata per la difesa personale o della propria casa» con un «abbattimento veloce» dovuto al «grande canale della ferita» che può creare).

I giovani e i criminali passarono dai revolver alle micidiali pistole semiautomatiche. L'arma preferita dai criminali è una pistola a canna corta leggera e facilmente occultabile chiamata «snubby» (Albright, 1981). Quando gli fu chiesto perché la sua azienda vendesse questo tipo di pistole, James Oberg, presidente della Smith&Wesson, spiegò che a volerle erano i clienti («Vendo le armi che il mercato mi chiede») e gli azionisti: «Noi forniamo dollari ai nostri azionisti. In gran parte la nostra motivazione è garantire la redditività della nostra azienda» (Albright, 1981). Dopo l'intervista, Oberg corresse la sua affermazione calcando meno la mano sul profitto ed enfatizzando le necessità del pubblico.

Il vero motivo su cui si fonda il diritto di portare armi è la redditività delle aziende che le producono. Nelle strade l'aumento della letalità ha innescato la «guerra delle armi». Poiché i poliziotti si ritrovavano in svantaggio rispetto ai criminali, dotati di armi più potenti, sono passati anch'essi alle più micidiali armi semiautomatiche, e per l'industria è stata una manna. Così ora i conflitti a fuoco sono molto più mortali.

L'introduzione delle pistole semiautomatiche ha alimentato la vendita delle armi in un mercato che stava attraversando un periodo di crisi. La società ha un prodotto intrinsecamente letale fra le mani che è facilmente accessibile ed essenzialmente non regolamentato nella sua forma, distribuzione, promozione e vendita. Una prospettiva più vasta sul modo in cui la società dovrebbe guardare alle armi e gestirle ci è suggerita da Diaz (1999): poiché le armi sono un prodotto che comporta alcuni rischi per la società, esse dovrebbero essere regolamentate come altri prodotti di consumo. Tuttavia, come spiego più avanti, poiché la Corte suprema tutela costituzionalmente il possesso di armi e il Congresso garantisce all'industria delle armi un'immunità pressoché totale rispetto a qualunque responsabilità legale, il clima politico favorisce la deregolamentazione più che le tutele legislative.

Costi e benefici delle armi nella società

L'elettorato favorevole alle armi ne enfatizza i benefici: esse servono innanzitutto alla caccia e allo svago, ma anche al senso di sicurezza personale nel caso delle armi da autodifesa. Secondo l'elettorato favorevole alle armi, inoltre, una cittadinanza armata scoraggerebbe il crimine. Tuttavia è difficile valutare in modo attendibile l'uso difensivo delle armi, ed è ancora più difficile stabilire se esse siano un deterrente per i crimini

(Cook, Ludwig e Hemenway, 1997). Ci sarebbe poco da discutere se le armi venissero usate solo per questi scopi. Il problema sociale è la commercializzazione disinvoltata di armi sempre più letali, aggravata da leggi troppo permissive. È facile che le armi cadano nelle mani di giovani e di criminali che le usano per attività delittuose, con pesanti costi sociali ed economici per la collettività.

I gruppi a favore delle armi tipicamente considerano soltanto i costi sociali della violenza criminale. Il rimedio che prescrivono consiste in un'applicazione più severa della legge e pene detentive più lunghe per i crimini connessi all'uso delle armi. Riconsidereremo questa soluzione in una discussione dettagliata dei più vasti effetti sociali delle armi, ma diciamo subito che le armi comportano un costo molto alto per la società che va ben oltre le vittime di crimini. La maggior parte degli omicidi si verifica a causa di liti accese tra familiari, conoscenti e parenti piuttosto che in scontri criminali. Vi sono più morti per suicidio da arma da fuoco che per omicidio da arma da fuoco (Brent et al., 1991). Questo dato acquisisce ancora maggiore importanza se si considera l'aumento di suicidi fra gli adolescenti. La presenza di un'arma da fuoco in casa è un fattore di rischio significativo per i suicidi di adolescenti in parte perché i giovani tendono ad agire impulsivamente: un adolescente disperato e un'arma da fuoco prontamente disponibile creano un mix pericoloso (Brent et al., 1991). Bambini e ragazzi sono spesso vittime di morti accidentali causate da armi da fuoco, sovente nelle loro case. Le ferite non letali da armi semiautomatiche, più numerose dei decessi, spesso producono lesioni gravissime che richiedono trattamenti costosi e che, in alcuni casi, portano alla disabilità permanente. In una loro analisi esaustiva, Cook e Ludwig (2000) stimano che gli omicidi, i suicidi e i colpi accidentali delle armi da fuoco costano alla società miliardi di dollari. *Mother Jones* ha chiesto all'economista Ted Miller, che quantifica i costi delle attività dannose per la società, di valutare i costi reali (Follman et al., 2015) e la sua indagine ha rivelato che la violenza delle armi da fuoco costa all'America 229 miliardi di dollari l'anno, considerando i costi di detenzione, le spese mediche e quelle connesse alla disabilità fisica permanente, la perdita di produttività, l'impoverimento della qualità della vita e una marea di altri costi secondari a lungo termine.

L'effetto più pervasivo della violenza armata è il peggioramento generalizzato della qualità della vita di una società. Bastano pochi incidenti violenti a creare un clima di paura generalizzata, e ciò è dovuto a tre fattori. Prima di tutto, l'imprevedibilità: non si può sapere in anticipo quando o dove la violenza potrà verificarsi. Le violenze indiscriminate sono particolarmente temibili perché chiunque può esserne vittima (Heath, 1984). Il secondo fattore è la gravità delle conseguenze; anche se la probabilità di restare coinvolti è estremamente bassa nessuno vorrebbe rischiare di essere mutilato o ucciso, o di venire a sapere che i suoi figli sono stati rapiti, uccisi o feriti gravemente ad esempio in una sparatoria avvenuta a scuola. Infine, c'è il senso di incontrollabilità, la percezione della propria

impotenza rispetto all'ipotesi di restare vittime di un crimine armato, alimentato dall'insistenza con cui le trasmissioni radiofoniche e televisive e i giornali si focalizzano sugli episodi cruenti.

L'industria delle armi e la National Rifle Association (NRA), che di fatto ne è la lobby, contrastano praticamente qualunque regolamentazione delle armi, nella convinzione che anche una restrizione che dovrebbe essere considerata universalmente ragionevole, da introdurre per proteggere le forze di polizia, come la proibizione dei proiettili in grado di perforare i giubbotti antiproiettile, nasconderebbe l'intento sinistro di far scivolare la legislazione sulla china pericolosa che avrebbe come risultato finale l'eliminazione delle armi da fuoco dalla società. Chris Cox, il capo della NRA-ILA, il braccio lobbistico della NRA, esprime in poche parole questa idea della china scivolosa: «L'obiettivo a lungo termine dei nostri oppositori [...] è quello di fare in modo che nessun americano possa più possedere o usare qualunque arma da fuoco per qualunque scopo». Per spiegare l'opposizione della NRA a limitare l'acquisto di armi da fuoco a una al mese, Charlton Heston (1999) si valse grosso modo delle stesse argomentazioni, anche se tramite la metafora del cammello, e vi aggiunse un elenco dei più spietati tiranni per sottolineare i pericoli che si correrebbero privando le persone delle armi: «Basta pensare al naso del cammello nella tenda. Guardate che cosa hanno fatto Stalin, Mussolini, Hitler, Mao Zedong, Pol Pot, Idi Amin: ciascuno di questi mostri, appena conquistato il potere, si è affrettato a privare delle armi i suoi sudditi». La paura di un percorso graduale che finisca per bandire totalmente le armi è l'ostacolo maggiore al raggiungimento di un equilibrio fra il diritto di avere delle armi e la sicurezza pubblica.

L'industria delle armi si trova davanti a una formidabile sfida morale se cerca di giustificare la produzione e la commercializzazione di fucili semiautomatici di grosso calibro, inappropriati per scopi ricreativi o di caccia. Un uomo andato a caccia con un fucile semiautomatico finì per uccidere cinque cacciatori e ferirne altri tre (Butterfield, 2004)! Di fatto, escono in continuazione nuovi modelli con potenzialità letali sempre maggiori per essere competitivi sul mercato. Ai produttori di armi occorre un abile disimpegno delle autosanzioni morali, visto il costo di vite umane e la diffusione della paura nella società. La sezione seguente affronta la questione morale.

Il disimpegno della moralità

Le giustificazioni morali e sociali

Le giustificazioni sociali ammantano le armi da fuoco con i simboli del patriottismo, della libertà e dell'individualismo. La giustificazione più infiorettata del diritto di armarsi fu fornita con clamore da Charlton Heston

quando era presidente della NRA, e si basò sul Secondo emendamento: «Non si farà a meno di una milizia ben regolamentata, necessaria per garantire a uno Stato libero il diritto delle persone di avere e portare con sé delle armi». Nel suo discorso d'apertura alla NRA, Heston (1999) produsse una lista terrificante di forze sociali malefiche, che comprendevano sia la tirannia del governo sia gli elementi criminali, da cui le persone armate devono essere in grado di proteggersi:

La maestà del Secondo emendamento, che i nostri Fondatori colsero in modo così divino e ci attribuirono come diritto per nascita, garantisce che nessun despota al governo, nessuna fazione traditrice delle forze armate, nessuna banda di criminali erranti, nessuna sospensione della legge e dell'ordine, nessuna forma generalizzata di anarchia, nessuna forza malefica o criminale, o oppressione dall'interno o dall'esterno, potrà mai definire la vostra americanità. [...] I Padri fondatori garantirono questa libertà poiché sapevano che nessuna tirannia può mai sorgere in un popolo dotato del diritto di possedere e portare con sé delle armi. Per questo voi e i vostri discendenti non dovrete mai temere il fascismo, i campi profughi, il lavaggio del cervello, la pulizia etnica e, soprattutto, la sottomissione al capriccio dei criminali.

Invitata all'Università di Stanford, colei che succedette a Heston come presidente della NRA, Sandra Froman (2007), riaffermò il diritto costituzionale al possesso di armi da difesa:

La verità pura e semplice, nata dall'esperienza, è che la tirannia prospera soprattutto laddove il governo non deve temere la furia di un popolo armato. [...] Sono fiera di essere un'americana che possiede un fucile, e grata di vivere in un Paese dove il diritto umano basilare dell'autodifesa è garantito da un provvedimento costituzionale e dove quel provvedimento costituzionale, il diritto sancito dal Secondo emendamento di possedere e portare con sé delle armi, esiste per tutelare tutti gli altri diritti a noi tanto cari.

Nel 2011 la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti approvò un disegno di legge che garantiva il diritto di portare con sé armi nascoste nel proprio Stato e anche negli altri Stati, a prescindere dalle loro politiche in materia di armi da fuoco. Nel dare ragione di questa legge, il membro del Congresso Chris Gibson mise sullo stesso piano le armi e la libertà: «Questo disegno di legge riguarda la libertà» (Collins, 2011). Ironia vuole che promulgare un disegno di legge in nome della libertà sottragga libertà ai cittadini di altri Stati che hanno scelto di proibire il porto d'armi nascoste.

Secondo Froman (2007), il permesso di portare con sé delle armi è stato liberatorio soprattutto per gli immigrati e per le persone di status

socioeconomico più basso: «Se considerate la storia, vi accorgete che le proibizioni relative alle armi sono state usate molte volte per impedire alle persone delle classi sociali inferiori e agli immigrati di proteggersi». Tuttavia, la realtà smentisce clamorosamente l'idea che le armi siano una benedizione per gli immigrati e i cittadini svantaggiati, poiché di fatto sono proprio questi ultimi a essere, in percentuale spaventosamente elevata, le vittime della violenza armata (Cole, 2013). Il pedaggio più pesante in termini di vite umane lo pagano le bande etniche, che combattono con le bande rivali per il controllo territoriale del traffico di droga, e tutte le persone che vivono nel crimine. Anche gli assassini commessi sparando da auto in corsa in quartieri periferici mietono un certo numero di vite innocenti. Ecco come Nannette Hegerty, capo della polizia di Milwaukee, descrisse lo scenario delle strade del centro: «Le persone sono molto arrabbiate e, mentre prima facevano a pugni, adesso sparano subito» (Zernike, 2006). Vedremo fra breve che le pratiche di commercializzazione dell'industria delle armi consentono che armi potenti cadano nelle mani di minori e di criminali. Anche Heston chiamò in causa i poveri per giustificare l'opposizione al bando delle *snubby*: «Le donne nere e ispaniche che puliscono uffici fino alle tre di notte e poi tornano a casa – certo, loro vogliono una pistola nella borsetta» (Hornblower, 1998).

Per proclamare il potere liberatorio di cui fanno esperienza le persone sottomesse quando le si arma, Ron Schmeits, uno dei successori di Froman alla presidenza della NRA, disse fra gli applausi dei presenti che se i tedeschi fossero stati armati durante l'Olocausto «non si sarebbe verificata quella tragedia» (Altherr, 2009). Naturalmente, l'idea che un piccolo gruppo di cittadini armati avrebbe potuto sconfiggere la schiacciante superiorità del regime nazista si commenta da sé in termini di credibilità. Bisognerebbe invece riflettere sui bagni di sangue a cui si assiste nel caos politico di diversi Paesi africani, in cui fazioni armate si massacrano a vicenda con armi da fuoco fornite da nazioni occidentali.

Richard Feldman, dirigente di un gruppo commerciale che rappresenta produttori di armi, indicò un altro tipo di giustificazione per l'aumento della letalità delle armi da fuoco: la possibilità di difendersi meglio. «Se un fucile ha un potere dissuasivo, è un'arma più efficace» (Butterfield, 1999). L'escalation della potenza di fuoco è generata dalla stessa industria produttrice. Basti ricordare che le forze di polizia sono state costrette ad adottare armi da fuoco più letali perché quelle di cui disponevano erano inferiori a quelle imbracciate dai criminali. Alcuni gruppi marginali di mentalità complottista stanno alimentando la rabbia per la loro marginalizzazione e per i loro problemi con la legge. Si aspettano un assalto da parte delle forze governative e per difendersi hanno raccolto un potente arsenale. Tuttavia, la gente comune non si arma per difendersi dalle forze sociali che minacciano di privarla della sua libertà di espressione. Qualora una simile minaccia dovesse palesarsi, si dovrebbe contrastarla con i mezzi previsti dal Congresso e dalla legge, non con pistole e fucili.

Terrorismo e controterrorismo

Il flagello del terrorismo sta dilagando, sempre più micidiale, e questa forma di violenza manifesta alcuni aspetti peculiari della sospensione del controllo morale. Questo capitolo presenta un'analisi del ruolo del disimpegno morale suddivisa in due parti: la prima si focalizza sulla natura del terrorismo e su come i terroristi gestiscano la moralità dell'uso di una violenza terrorizzante come mezzo di cambiamento sociale; la seconda si occupa delle difficoltà morali sollevate dal controterrorismo militare, delle forme che esso assume, della legittimità delle giustificazioni addotte e della moralità riflessa nella sua esecuzione.

Il terrorismo

Il terrorismo è una strategia violenta, mirata a determinare cambiamenti sociopolitici auspicati suscitando la paura fra la gente comune. L'intimidazione pubblica è un elemento chiave che distingue il terrorismo da altre forme di violenza, poiché nella violenza convenzionale le vittime sono personalmente designate, mentre il terrorismo si basa sulla violenza su terzi in cui l'identità delle vittime è solo incidentale rispetto agli obiettivi dei terroristi. La violenza terroristica viene diretta ai civili e alle infrastrutture essenziali per fare pressioni sul governo affinché cambi le sue politiche e le sue pratiche. A caratterizzare il terrorismo non sono né i fini né la gravità dei mezzi operativi usati, ma il sacrificio di terzi.

Spesso il termine *terrorismo* viene usato erroneamente per designare atti compiuti dai gruppi dissidenti nei confronti di funzionari o agenzie governative. Definito in questi termini, il terrorismo diventa indistinguibile dalla violenza politica diretta poiché è vero che minacce rivolte a persone specifiche inducono per certo paura nelle autorità prese di mira e possono creare apprensione sulle conseguenze sociali di tali atti, ma queste minacce non terrorizzano necessariamente le persone comuni, poiché i bersagli non sono loro. Come vedremo, i terroristi usano l'intimidazione pubblica come arma offensiva per svariati scopi.

Erlich (2010) cita il caso terroristico dell'assassinio, da parte della banda sionista Stern, del mediatore dell'ONU conte Folke Bernadotte, reo di aver perorato la causa di una Gerusalemme amministrata dall'ONU come città internazionale. Tuttavia, questo non fu un atto terroristico che prendesse deliberatamente di mira dei civili, mentre la violenza che l'IRA (Irish Republican Army) scatenò contro i suoi oppositori era di natura terroristica. Le bombe che gli attivisti dell'IRA piazzarono a Londra e in altre città dell'Inghilterra ebbero la conseguenza di un pesante pedaggio di vite civili. L'IRA credeva che tale devastazione avrebbe spaventato l'opinione pubblica britannica e che quest'ultima avrebbe indotto il governo a ritirare le sue truppe dall'Irlanda del Nord.

Nel tentativo di precisare le condizioni in cui il terrorismo è moralmente accettabile, Andrew Valls (2010) elimina dalla definizione di terrorismo le sue due caratteristiche peculiari: il prendere di mira in modo indiscriminato degli individui innocenti, e il terrorizzare il popolo inducendolo a sollecitare cambiamenti nel regime attuale e nelle sue pratiche. Valls considera, sbagliando, tali caratteristiche «non essenziali» e questa versione semplificata del terrorismo finisce così per non poter essere distinta dalla comune violenza politica.

Anche gli Stati Uniti hanno esercitato un ruolo, soprattutto per tramite della CIA (Central Intelligence Agency), nel sostenere attività terroristiche da parte di insorti che fungevano da terroristi per procura, e ciò si è verificato soprattutto nell'America latina, dove la CIA orchestrò operazioni segrete miranti a tenere a freno la diffusione di regimi di sinistra sull'onda della rivoluzione di Castro a Cuba, nel 1959. In quello che divenne noto come il caso Iran-Contra, alcuni funzionari dell'amministrazione Reagan vendettero delle armi, segretamente e illegalmente, all'Iran con l'obiettivo a lungo termine di far liberare degli ostaggi americani che erano stati catturati da terroristi iraniani in Libano. Poi dirottarono i fondi reperiti con la vendita delle armi, per finanziare una guerriglia contro il regime sandinista in Nicaragua.

La CIA addestrò e armò i ribelli di destra, noti come Contras, che effettuarono attività terroristiche per minare il sostegno pubblico al regime di sinistra sandinista. I Contras presero di mira scuole, ospedali, cooperative agricole e altri servizi pubblici, e il loro leader, Horacio Arce, descrisse la strategia in questo modo: «Attacchiamo un sacco di scuole, ospedali e obiettivi del genere. Lo facciamo affinché il governo nicaraguense non sia più in grado di fornire servizi sociali ai contadini e non riesca così a sviluppare il suo progetto. [...] L'idea è questa» (Erlich, 2010).

Gli atti terroristici presentano alcune caratteristiche che consentono a un numero limitato di episodi di suscitare una diffusa paura generale, sebbene la probabilità di restare vittime di un attentato terroristico sia estremamente bassa. La prima caratteristica è l'imprevedibilità di chi verrà preso di mira, e di dove e quando verrà sferrato l'attacco. I terroristi potrebbero prendere di mira mercati e strade affollate, eventi pubblici,

trasporti pubblici o aerei di linea, così chiunque potrebbe restarne vittima. La seconda caratteristica è la gravità degli atti terroristici. A causa della letalità sempre maggiore delle armi convenzionali e improvvisate, i terroristi possono compiere distruzioni su vasta scala. La terza caratteristica è il senso di incontrollabilità che infondono, poiché le persone sentono che c'è ben poco che possano fare a livello personale per proteggersi dal diventare vittime di un attentato terroristico.

La quarta caratteristica che contribuisce ad aumentare il senso di vulnerabilità personale e della società intera è la natura estremamente centralizzata dei sistemi di servizi essenziali nella vita moderna. Quando le popolazioni erano più distribuite, le conseguenze di qualunque atto aggressivo erano confinate principalmente alle persone contro le quali un comportamento lesivo veniva posto in essere. Tuttavia, con la crescente urbanizzazione, il benessere di milioni di persone dipende dal buon funzionamento di sistemi di servizi intricati e interdipendenti, e così un singolo atto distruttivo può istantaneamente colpire una grande quantità di persone e terrorizzarne molte di più, interrompendo le comunicazioni, i trasporti e l'elettricità, o contaminando scorte d'acqua e di cibo. Ciò che soprattutto spaventa e inibisce la società è la combinazione dell'imprevedibilità, delle gravi conseguenze, del senso dell'impossibilità di proteggersi e di una fragile interdipendenza (Bandura, 1997).

Gli atti terroristici hanno costi economici elevati, e non deteriorano la qualità della vita nelle società solo con l'intimidazione generalizzata. Ad esempio, l'uso degli aerei di linea come strumenti di terrore ha obbligato all'adozione, su scala mondiale, di sistemi di sorveglianza elettronica costosi per esaminare e proteggere i passeggeri. Per salire su un aereo, i passeggeri devono trascorrere ore interminabili nelle file a serpentina e togliersi giacche, cinture e scarpe per sottoporsi a misure di sicurezza che proliferano con ogni nuovo tipo di minaccia. D'altro canto, le tattiche dei terroristi possono eludere rapidamente le contromisure poiché, per così dire, per ogni muro di tre metri eretto, i terroristi costruiranno una scala lunga tre metri e mezzo. Anzi, i sistemi di sicurezza avanzati inducono i terroristi a ideare congegni distruttivi ancora più sofisticati, con il risultato di generare il bisogno di una sorveglianza elettronica ancora più invadente. Alcuni di questi sistemi di sorveglianza violano le libertà civili, i diritti umani e la privacy.

Nel fronteggiare il terrorismo, le società si trovano di fronte a un compito duplice. Il primo aspetto è come ridurre il numero di atti terroristici; il secondo, come combattere la paura del terrorismo. La probabilità di essere vittime di un attentato terroristico è infinitesimale, ma la paura è alta. Eventi relativamente improbabili ma portatori di gravi conseguenze aumentano la percezione della vulnerabilità personale e la paura, che può essere amplificata da svariati fattori. Come notavamo prima, le persone hanno un basso senso di efficacia in relazione alla possibilità di fare qual-

cosa per ridurre personalmente il proprio rischio. I notiziari descrivono ripetutamente i massacri dovuti agli attentati terroristici in tutto il mondo. I dibattiti sulla sicurezza nazionale sottolineano la vulnerabilità delle infrastrutture della nazione e dei servizi pubblici, e la mancanza di fiducia nella capacità del governo di proteggere i suoi cittadini dagli attentati terroristici. Il Dipartimento per la sicurezza nazionale, con i suoi frequenti allarmi di attentati terroristici imminenti, codificati con vari colori, aumenta il senso di minaccia. È facile che cittadini spaventati e arrabbiati finiscano per sostenere contromisure estreme e male indirizzate poiché non si soffermano a riflettere sulla moralità dei metodi letali di autodifesa. Più avanti vedremo come i politici abbiano manipolato la paura degli americani per ottenere un supporto alla guerra al terrorismo.

I terroristi si trovano di fronte a un paradosso morale particolarmente fastidioso: poiché tolgono la vita indiscriminatamente a persone innocenti per conseguire un fine sociopolitico, le loro azioni smentiscono gli stessi valori di liberazione che essi sposano. Da un punto di vista psicologico, la violenza nei confronti di terzi condotta in modo casuale è moralmente molto più problematica della violenza indirizzata contro specifici funzionari a cui si attribuisca la colpa di contribuire, in un modo o nell'altro, alle avverse condizioni di vita della gente. È più facile persuadere individui in cui albergano forti risentimenti a uccidere funzionari che detestano, o a rapire consulenti e dipendenti di nazioni straniere che sostengono regimi oppressivi. Ma perché i terroristi possano vivere in pace con se stessi nonostante il massacro di uomini, donne e bambini qualunque, devono impiegare meccanismi psicosociali molto più potenti per neutralizzare il conflitto morale. È necessario un training psicologico intensivo nel disimpegno morale per creare la capacità di uccidere indiscriminatamente senza autocondannarsi. Si ricordi, a questo proposito, il programma psicosociale intensivo che trasformava i comuni soldati greci in crudeli torturatori orgogliosi della propria brutalità (Haritos-Fatouros, 2003; si veda il capitolo secondo).

La creazione di un terrorista: analisi di un processo

C'è stato un intenso dibattito su dove cercare le cause della violenza terroristica. I teorici disposizionalisti le collocano all'interno dell'individuo. Essi cercano di definire le caratteristiche dei terroristi. Tuttavia, gli studi che prendono in esame soltanto terroristi, come spesso avviene, possono essere fuorvianti perché le caratteristiche selezionate potrebbero non appartenere unicamente ai terroristi stessi. In passato era opinione comune che i terroristi fossero in genere persone povere, con scarsa istruzione, mentalmente instabili e spinte alla violenza da un senso di impotenza e disperazione, ma questa caratterizzazione non è sopravvissuta a uno scrutinio empirico (Bandura, 1973) e la ricerca di una specifica «personalità terroristica» è male indirizzata.

In realtà, una scarsa fiducia nella propria capacità di realizzare cambiamenti con le proprie azioni, e la convinzione che sia inutile impegnarsi, non generano violenza ma apatia (Bandura, 1997).

Quando si verificano disordini, sono gli studenti di college, nutritisi di autoefficacia negli anni formativi, coloro che tipicamente capeggiano l'attivismo militante, non le persone che hanno perso la speranza (Lipset, 1966). Ad esempio, coloro che protestavano con maggior fervore contro la guerra del Vietnam venivano dalle università più prestigiose, non dagli *junior college* o da gruppi svantaggiati (Bandura, 1973). I leader di Al Qaeda, che provenivano da ricche famiglie del ceto elevato, erano forniti di una buona istruzione. Osama bin Laden era un ingegnere civile; Ayman al-Zawahiri era un medico. Anche i dirottatori dell'11 settembre venivano da famiglie benestanti, non certo dalle fila degli oppressi. Gli studi comparativi condotti non sono riusciti a mostrare che i terroristi siano emotivamente più instabili dei non terroristi (Abrahms, 2008) e questo non sorprende. I gruppi terroristici scartano le reclute emotivamente instabili perché sono troppo inaffidabili e potrebbero mettere a rischio la sicurezza del gruppo. Ad esempio, uno studio sui terroristi islamici indonesiani ha riscontrato che essi erano imbevuti dell'ideologia di Al Qaeda e addestrati a combattere per essa, mentre «non erano emarginati ignoranti, indigenti o senza diritti» (Bonner, 2003).

I teorici situazionisti attribuiscono le cause del terrorismo all'ambiente: secondo loro, le persone sono spinte alla violenza da condizioni di vita avverse caratterizzate da povertà, ingiustizia sociale, umiliazione e oppressione. Le teorie che cercano di predire il terrorismo basandosi unicamente sull'ambiente tendono a sopravvalutarne la probabilità perché, fatta eccezione per pochi casi, le persone che vivono costantemente in condizioni di miseria non ricorrono alla violenza terroristica.

Non che i fattori personali e ambientali non contribuiscano all'adozione di modalità violente, poiché lo fanno, ma operano in un mix intricato di determinanti. Come abbiamo notato nel capitolo primo, il comportamento umano è il prodotto di un'interazione complessa fra caratteristiche personali, inclinazioni comportamentali e influenze ambientali.

La probabilità che una certa persona diventi un terrorista è estremamente bassa, ed è per questo che le predizioni basate sui fattori di rischio personali e ambientali, considerati isolatamente, producono molti falsi positivi. Tali predizioni sono largamente basate su indici categoriali come l'etnia, la razza, la religione e la nazionalità invece che su caratteristiche personali, e trattano gli individui che fanno parte di questi gruppi come se pensassero e si comportassero tutti allo stesso modo: è chiaro che, così caratterizzate, molte persone inoffensive sono vittime di uno stereotipo e diventano pericolosi sospetti.

Gli eventi rari sono il prodotto di una particolare costellazione di influenze, alcune delle quali agiscono in modo fortuito. Una volta avviati al terrorismo, gli individui vengono sottoposti a una socializzazione intensiva

al nuovo ruolo. Vengono indottrinati ideologicamente; persuasi della moralità della causa; addestrati alle tattiche di guerriglia «colpisci e fuggi»; imparano a usare armi da fuoco, a costruire bombe e a portare a termine attentati suicidi (Meadows, 2010; Powers, 1971). Il manuale di addestramento dell'IRA esponeva per filo e per segno la strategia di training e preparava le reclute anche ai durissimi interrogatori che avrebbero dovuto sopportare se fossero state catturate, e a come resistervi (*Green book*, s.d.).

Questa socializzazione trasformativa generalmente viene effettuata in un ambiente chiuso che diventa la nuova pervasiva realtà delle reclute, caratterizzata da nuovi legami, convinzioni e valori fortemente condivisi dal gruppo, codici di condotta onnicomprensivi, scarse tracce di individualità e un potere gratificante e coercitivo – tutto ciò allo scopo di trasformare completamente le vite personali delle reclute (Bandura, 1982). Chi comanda accresce ulteriormente il potere della vita in comune riducendo i contatti personali delle reclute e la loro esposizione a influenze compensative provenienti dall'esterno. L'immersione in attività severamente prescritte, che lascia ben poco tempo alle reclute per pensare o esplorare altri ambienti, ha effetti di incapsulamento analoghi. A prescindere dalla particolare costellazione di influenze che delineano la strada verso il terrorismo, ogni terrorista deve affrontare il problema morale di uccidere persone innocenti, ed è necessario un training intensivo anche nell'abilità di disimpegnarsi moralmente per riuscire a infliggere dolore e sofferenza senza turbamento (Haritos-Fatouros, 2003).

Come abbiamo visto nel capitolo primo, il caso di Diana Oughton illustra concretamente gli elementi chiave del modello processuale dello sviluppo di un terrorista (Franks e Powers, 1970): l'avvio verso il terrorismo grazie a un incontro casuale; la socializzazione alla nuova vita da terrorista; l'ulteriore radicalizzazione intensiva in un ambiente autoritario e chiuso; la sospensione di qualunque senso della moralità assorbito negli anni formativi. Il caso di Diana Oughton è particolarmente istruttivo perché implica un passaggio radicale da una vita compassionevole a una spietata e crudele. Questo caso mostra anche che, in presenza di circostanze appropriate, praticamente chiunque può diventare un terrorista.

Diana Oughton era una giovane donna gentile e solare, con un retroterra e delle caratteristiche personali che erano l'antitesi dei correlati comuni dell'attivismo politico. Proveniva da una famiglia privilegiata e conservatrice ed era stata educata nell'armonia in modo tradizionale. Tuttavia, fin da piccola aveva espresso preoccupazione per la ricchezza della sua famiglia. A sei anni chiese alla sua tata: «Ruthie, perché dobbiamo essere ricchi?». Continuò a manifestare i segni di una discordanza fra le sue tendenze conservatrici e l'altruismo. Da un lato, avendo adottato i valori conservatori dei genitori, rifiutava i programmi di assistenza sociale come esempi dei mali connessi a un governo troppo invadente. Dall'altro lato, per le attività extracurricolari al Bryn Mawr College, andava ad assistere i bambini che vivevano nel ghetto.

Dopo la laurea al Bryn Mawr, le preoccupazioni umanitarie di Diana la indussero a offrirsi come volontaria nell'organizzazione quacchera VISA (Voluntary International Service Assignments). Lavorando con i nativi di un villaggio sperduto in Guatemala, sviluppò una spiccata sensibilità alle sofferenze umane causate dalle ingiustizie sociali. Nel corso di un incontro casuale mentre si trovava a Guatemala City, incontrò Alan Howard, un docente Fulbright che aveva perso fiducia rispetto alla prospettiva di un cambiamento sociale pacifico. Egli sminuì gli infaticabili sforzi di lei definendoli «superficiali» e affermò che solo una rivoluzione violenta avrebbe prodotto le riforme radicali necessarie. Questo incontro, insieme alla frustrazione per la povertà con cui si confrontava nel villaggio e all'esposizione all'intervento statunitense nella politica e nell'esercito guatemalteco, oltre alle critiche che aveva sentito rivolgere agli Stati Uniti durante il suo primo anno di studio all'estero, le fecero intraprendere la strada dell'azione militante.

Al suo ritorno negli Stati Uniti, si coinvolse sempre di più nell'associazione SDS (Students for a Democratic Society, Studenti per una Società Democratica), che a quel tempo si stava frantumando in gruppi ideologicamente opposti. Fu attirata nella fazione violenta dei Weathermen non per scelta ponderata ma per l'attaccamento affettivo che la legava a Bill Ayers, un leader di questa fazione che aveva incontrato come insegnante associato in una scuola di comunità improvvisata a Chicago. Dopo il fallimento del loro appello a effettuare violente proteste di strada volte a produrre un cambiamento sociale durante i quattro «Giorni della Rabbia», il gruppo cambiò il suo nome in Weather Underground ed entrò letteralmente in clandestinità, cercando di adottare un rimedio radicale al problema morale (Powers, 1971). I membri si autoimposero un regime spietato e brutale per sradicare la loro «moralità borghese», violando i costumi sessuali tradizionali per «annientare la monogamia», profanando i cimiteri e rovesciando le lapidi, impegnandosi in attività disgustose come mangiare gatti e svilendo tutto ciò che avevano imparato ad apprezzare e riverire. Si sentirono apparentati ai «barbari» del passato che avevano distrutto delle società decadenti. Liberi da costrizioni morali e da una capacità di giudizio equilibrata, decisero di portare la guerra del Vietnam all'interno degli Stati Uniti poiché consideravano questa nazione madre dell'imperialismo. Erano pronti ad affrontare la polizia, che assimilavano a un esercito di bestie: «Certo, i maiali picchieranno la gente come prima, ma stavolta ci saranno persone che picchieranno i maiali» (Sprinzak, 1990).

Quando le loro incursioni distruttive e le battaglie di strada con la polizia di Chicago mostrarono di non riuscire a produrre la rivoluzione annunciata, i Weather Underground decisero di lanciare attacchi con le bombe. La breve carriera rivoluzionaria di Diana ebbe improvvisamente fine al Greenwich Village, quando la bomba che stava confezionando, che avrebbe dovuto distruggere la società che aveva finito per odiare, le esplose fra le mani e la uccise.

Modalità di disimpegno morale

Giustificazioni morali e sociali

Per disimpegnarsi moralmente quando si intraprendono attività terroristiche viene usata una varietà di giustificazioni. Nelle giustificazioni di tipo sacro, i terroristi si vedono obbedire al comando di Dio e uccidono altri andando essi stessi al martirio per ottenere ricompense nell'aldilà. Le giustificazioni secolari si basano invece molto sul consequenzialismo. I terroristi a orientamento secolare mirano a eliminare le pratiche sociali oppressive e a rovesciare i regimi tirannici per migliorare la vita delle persone. I terroristi che sposano giustificazioni utilitaristiche ritengono che il danno provocato dai loro atti terroristici sia trascurabile rispetto ai diffusi benefici sociali che introdurranno per gli offesi e gli umiliati. Nelle giustificazioni idiosincratiche, i torti personali ricevuti fungono da disinibitori morali per azioni vendicative e distruttive.

Alcuni terroristi fanno parte di gruppi paramilitari indipendenti con tutte le insegne di una forza militare. Perpetrano atrocità in Stati deboli e in regioni prive di governo in parti dell'Africa e nel Medio Oriente. Ad esempio, Boko Haram, un gruppo militante islamista che opera in Nigeria, ha assunto la missione di sradicare qualunque elemento occidentale per creare un puro Stato islamico. I suoi membri vietano l'istruzione delle donne e hanno rapito oltre 270 scolare cercando di usarle come merce di scambio per il rilascio dei loro compagni incarcerati (Mark, 2014), minacciando in caso contrario di venderle. Il governo ha rifiutato lo scambio ritenendo che una concessione del genere avrebbe solo incoraggiato ulteriori rapimenti futuri, e il destino della maggior parte di queste ragazze rimane sconosciuto.

Come si è detto sopra, il terrorismo non è un fenomeno omogeneo, ma assume forme diverse al servizio di scopi diversi. Perciò, l'analisi delle determinanti delle sue funzioni e delle strategie per vincerlo devono essere tagliate su misura per ciascuna forma particolare. Le giustificazioni morali per il terrorismo sono state criticate e Michael Walzer (2010) rifiuta l'affermazione secondo cui i terroristi ricorrono a tutte le altre opzioni legittime prima di usare mezzi terroristici, così come rifiuta l'affermazione correlata che, in condizioni di estremo squilibrio di potere, il terrorismo sia l'unica opzione disponibile. Buona parte del terrorismo coinvolge una ritorsione indiscriminata piuttosto che atti compiuti in nome della liberazione.

Anche la pretesa che il terrorismo paghi viene messa in discussione, poiché la protesta nonviolenta di massa è una strategia radicata nella moralità che ha molte più probabilità di ottenere un cambiamento sociopolitico rispetto all'uccisione indiscriminata di persone innocenti. L'efficacia della resistenza non violenta di massa, dovuta anche alla possibilità di osservare negli altri l'uso delle strategie più idonee, è vividamente illustrata dalla rapida sconfitta di regimi oppressivi. Per la prima volta nella storia, le persone in tutto il mondo assisterono sugli schermi televisivi a come una

resistenza civile di massa portasse alla rimozione del regime repressivo nella Germania dell'Est. Il potere dei grandi numeri non poteva essere vinto, e le persone di Berlino Est e di Berlino Ovest si unirono per abbattere il Muro. Questo straordinario successo diventò un modello di cambiamento politico e la resistenza nonviolenta di massa fu rapidamente adottata dalle persone di altri Paesi europei dell'Est: vennero così rimossi i governanti filosovietici di Cecoslovacchia, Romania, Ungheria e altre nazioni (Braithwaite, 1994).

Rovesciando il suo governante dispotico attraverso una resistenza nonviolenta di massa, la Tunisia diede il via a un cambiamento politico nel mondo arabo chiamato la «Primavera araba». Tuttavia, se si escludono alcune riforme in Giordania e in pochi altri Paesi, la maggior parte dei tentativi nonviolenti o persino delle rivoluzioni violente nel Medio Oriente è fallita e, in alcuni Paesi, l'avvento di gruppi militanti radicali ha solo peggiorato la situazione (Botelho, 2015). La resistenza nonviolenta di massa è uno strumento efficace per i cambiamenti sociopolitici su vasta scala, ma costruire un governo rappresentativo nella fase successiva è tutt'altra questione. Rimuovere governanti dispotici libera fazioni avverse che si contendono il potere nel vuoto governativo e l'euforia iniziale, spesso, si trasforma in disillusione per i cambiamenti controversi e per la lentezza del cambiamento. Ciò che manca sono modelli prosociali su come unire i diversi interessi personali in una causa comune, per un'amministrazione dello Stato rappresentativa e umana.

Eufemismo e confronto vantaggioso

La maggior parte dei perpetratori usa un gergo eufemistico e contorto per nascondere le attività inumane dietro termini innocui e neutri. Tuttavia, nel caso del terrorismo, i perpetratori si sforzano di pubblicizzare le attività che compiono anziché camuffarle o neutralizzarle. L'edulcorazione linguistica che usano si focalizza principalmente sul modo in cui concepiscono la propria missione e in cui si vedono mentre la portano avanti. Si considerano «combattenti per la libertà» in una guerra di liberazione dai governi oppressivi, dalla corruzione e dall'umiliazione.

Anche nel controterrorismo si verifica una massiccia manipolazione del linguaggio quando una nazione adotta metodi che violano i propri venerati valori e le leggi. Ne è un buon esempio la «guerra al terrore», che implica una buona dose di camuffamento linguistico. Tanto per cominciare, la dizione stessa è impropria, giacché il terrore è uno stato di intensa paura e non si può muovere guerra a un'emozione. Le forze armate degli Stati Uniti usavano metodi di «enhanced interrogation» («interrogatorio potenziato») con cui si infliggevano gravi sofferenze e umiliazioni – metodi particolarmente controversi perché rasentano la tortura, che è proibita a livello internazionale. Il fatto di esternalizzare tali interrogatori ad altri Paesi veniva definito «extraordinary rendition», ovvero «consegna straordinaria di prigionieri a un altro Paese senza processo», mentre le

prigioni segrete amministrate dalla CIA in Paesi stranieri, al di fuori della giurisdizione legale degli Stati Uniti, venivano chiamate «black sites», ovvero «luoghi oscuri». Alcuni esempi di pratiche eufemistiche verranno analizzati in maggiore dettaglio in questo capitolo.

Un modo particolarmente importante di autoesonero dal danno arrecato dai terroristi è quello del confronto vantaggioso, poiché essi se ne assumono la responsabilità. Dalla prospettiva dei terroristi, il danno causato dai loro attentati impallidisce se lo si confronta con le indicibili sofferenze inflitte alle popolazioni oppresse dagli arroganti detentori del potere, che spesso sono appoggiati da sostenitori stranieri. Il confronto vantaggioso è anche un comodo strumento di autoesonero per i metodi letali che vengono utilizzati. Frank Terpil, agente rinnegato della CIA e mercante internazionale d'armi, giustificò così la sua vendita di equipaggiamenti per la tortura: «In confronto a Dow Chemical che vende napalm...» – napalm che gli Stati Uniti avevano usato come arma contro il popolo vietnamita (Thomas, 1982).

Spostamento e diffusione della responsabilità

La formulazione della responsabilità nel terrorismo differisce per molti aspetti importanti dalla stessa formulazione per i crimini comuni. Gli autori di crimini comuni minimizzano, negano o mettono in discussione gli effetti dannosi delle loro azioni nello sforzo di provare che non hanno arrecato alcun danno. Oscurano intenzionalmente il legame fra loro e gli effetti dannosi dei loro atti, rendendo difficile stabilire chi sia responsabile. Al contrario, chi compie distruzioni terroristiche per cause religiose o sociali di tipo umanitario, rivendica la responsabilità del caos generato e si rallegra del suo successo. Alcuni sono perfino pronti a sacrificare le proprie vite come atto di martirio per adempiere a quello che considerano un ordine divino.

Considerate il regista cinematografico e giornalista olandese Theo van Gogh, che venne orrendamente massacrato per le sue critiche all'intolleranza in nome dell'Islam. Al processo, l'assassino accusato, Mohammed Bouyeri, un cittadino olandese di origine marocchina, dichiarò: «Mi assumo la totale responsabilità delle mie azioni. Ho agito semplicemente in nome della mia religione» (Friedman, 2005). Gli attentatori suicidi vengono celebrati come martiri e alcune famiglie sono persino fiere dei figli che hanno sacrificato le loro vite in difesa dell'Islam. Il fatto di rivendicare la responsabilità della morte e della distruzione svolge anche un'altra importante funzione: le operazioni terroristiche ben organizzate usano le imprese distruttive come una dimostrazione del potere che esercitano sui loro nemici, e questi successi rafforzano la motivazione a procedere a vele spiegate nella loro causa e ad attrarre reclute (Kydd e Walter, 2006).

Un'eccezione notevole è quella degli attacchi aerei dell'11 settembre a New York City e Washington D.C. I dirottatori suicidi erano affiliati